



LIBURNIA

VOL. XXVII



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

1966

TIP. GRANDIS - MESTRE

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO
ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA

VOL. XXVII



1966

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

S O M M A R I O

Quindicesimo raduno - <i>Arturo Dalmartello</i>	Pag. 1
Il sentiero Flaibani	» 3
Monte Nero - <i>R. Donati</i>	» 6
Pelmetto Parete Nord - <i>Bruno Crepaz</i>	» 10
Il Lume - <i>C. Arzani</i>	» 16
Il Tempo - <i>A. Depoli</i>	» 18
Aspetti dell'attività turistico-alpinistica in comitiva <i>T. Walluschka</i>	» 21
C'è una spiaggia in cima al Crozzon - <i>L. Pagliacchi</i>	» 25
Un vecchio tataro - <i>Aldo</i>	» 27
I Giovani	» 29
Alfonso Vandelli	» 31
Il XIV raduno sezionale a Pieve di Cadore	» 32
Notiziario	» 35
Situazione Soci	» 38
Anagrafe	» 39
Un mattone per la nostra casa	» 40

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: ALDO DEPOLI

Organizzazione: ARMANDO SARDI

ROMA - Via della Camilluccia, 310

Carpeneo (VE) - Via Passo Falzarego, 29

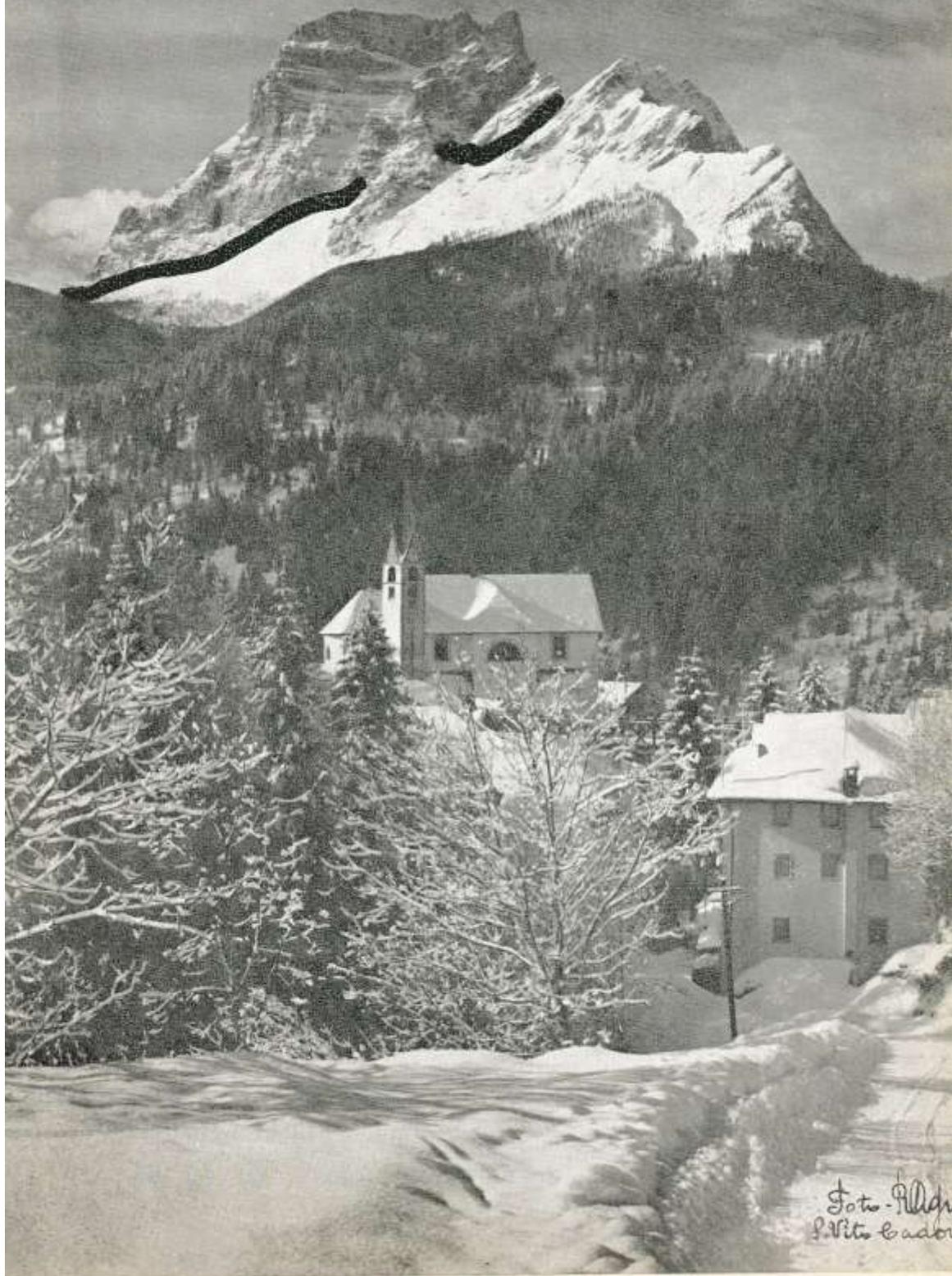


Foto - R. R. R.
P. Vito e adri

QUINDICESIMO RADUNO

Per la quindicesima volta, da quando abbiamo lasciato Fiume, ci ritroveremo sulla via dei monti e faremo rivivere — nei nostri incontri, nelle nostre parole, nei nostri ricordi — una tenue ed effimera eco di quella che una volta era la comunità fiumana: raccolta, allora, tra la linea del mare, segnata dal « molo lungo », e l'arco dei colli sassosi al di là dei cipressi di Cosala; tra la costiera di Cantrida e il canale della Fiumara.

Sarà, anche questa volta, come il riaccendersi di una fiamma che sembra spenta nella cenere, ma poi divampa, improvvisa, con vivida luce e insospettato calore.

Sentiremo, anche questa volta, la realtà di un legame che gli anni non cancellano: il legame « civico », di cui si può non avvertire la presenza nei giorni grigi della vita quotidiana, ma di cui si ha la più viva testimonianza in occasioni simili a questa che ci attende.

Quindicesimo raduno.

Quindicesima tappa di un lungo cammino. Per molti (i più) di noi esso dura, ormai, da ventun anni e per alcuni anche di più. E' un cammino, che noi percorriamo portando nel cuore il ricordo del giorno in cui abbiamo lasciato la nostra città.

Le strade che percorriamo sono diverse, ma confluiscono, periodicamente, in questi incontri a piè dei monti.

E dobbiamo ai monti, all'amore per i monti, l'occasione e la ragione stessa di questi incontri.

La nostra passione per la Montagna è sempre quella di una volta: è quella che ci unì, in un gruppo più ristretto, quando eravamo a Fiume; è quella che ci ha consentito di ritrovarci, primi fra tutti i fratelli dispersi, dopo l'esodo di Fiume.

Restava, in verità, a noi un punto d'incontro e un comune richiamo: la Montagna. E in essa ci siamo, infatti, ritrovati con quello spirito di fraternità che caratterizza la nostra associazione.

La Montagna rappresenta per noi — nella sua immutabile e incorruttibile bellezza — il punto fermo al quale resta ancorata, nel fluire delle vicende e nel precipitare degli eventi, la identità stessa del nostro io, la continuità della nostra vita nei suoi intimi e profondi valori.

Pochi, come noi, possono capire il proverbio tibetano: « chi ritorna alla Montagna, ritorna da sua madre ».

Torniamo alla Montagna per tornare a nostra madre: per ritrovare noi stessi e rivivere le prime impressioni, le prime gioie, le prime esaltazioni della vita: e non si può tornare ad esse senza ritrovare, in fondo ad esse, la visione familiare di un golfo e di una cresta di monti; l'eco di un vento che batte alle finestre; la voce del mare: onda, risacca o lento sciacquio della bonaccia lungo il ciglio dei moli. In una parola: Fiume.

Tutto ciò è vero e sentito da anni e ha segnato di particolare commozione questi nostri periodici incontri. Ma è particolarmente vero da qualche anno a questa parte: da quando in Montagna abbiamo il nostro rifugio; la piccola casa che, per noi tutti è simbolo della casa che abbiamo lasciato a Fiume; la piccola casa, che ha il nome di Fiume scritto sulla bianca facciata rivolta al Monte; che ha le immagini di Fiume sulle pareti; che racchiude un lembo dell'animo di Fiume quando attorno al fuoco del camino — che rievoca quello di tutti i nostri focolari — noi ci raccogliamo per raccontare, ricordare, rimpiangere.

Arturo Dalmartello

IL PELMO DA S. VITTO DI CADORE
Tracciato del sentiero Piabani
Lato Rifugio A. M. De Luca - Venezia



IL SENTIERO FLAIBANI

Il Monte Nevoso ed il Monte Maggiore della nostra giovanile memoria, i nostri monti di casa sui quali abbiamo rodato i primi scarponi chiodati, erano, appunto, i nostri "monti di casa", per i quali ed intorno ai quali si intrecciavano i nostri programmi ed i nostri discorsi.

Oggi, come giustamente ha detto Arturo Dalmaritello ad un socio della Sezione, che si lamentava, in Assemblea, come i nostri Raduni si andavano sempre di più e decisamente localizzando in Cadore, oggi è in Cadore che noi abbiamo "cittadinanza". Ed al Monte Nevoso abbiamo sostituito il Pelmo, al Monte Maggiore il Monte Crot e, magari, al Lisina la Punta Puina.

La zona del "Rifugio Città di Fiume" sostituisce i nostri "monti di casa". E se non fosse per la nostra perenne angoscia e per la nostra nostalgia, potremmo dire di amare questi monti a noi nuovi, come quelli ai cui piedi siamo nati. Davvero di questo nostro amore essi sono degni. E molti di noi li amano e li hanno amati "da prima".

Su questi "monti nuovi", siamo vicini — congiunti e separati dal maestoso Pelmo — ai fratelli Veneziani, al loro Rifugio Venezia "A.M. De Luca".

Ed è stato naturale che si sia pensato a congiungerci a questi fratelli, a tutti i nostri fratelli — ora così vicini — attraverso agli alti sentieri tra i monti, quei sentieri sui quali saranno i nostri giovani a rodare i primi scarponi.

Ed altrettanto naturale, addirittura ovvia, fu la decisione di dedicare a Gino Flaibani, tra questi sentieri che ci congiungono ai nostri fratelli ed ai loro rifugi, il più bello, il più alto, il più importante. Quello che collega il Rifugio "Città di Fiume" al Rifugio "Venezia - Alba Maria De Luca", dall'altra parte del Pelmo.

Naturale ed ovvia, perchè Gino Flaibani, Presidente della ricostituita Sezione di Fiume del C.A.I., oggi concretamente rappre-



sentata dal nostro Rifugio, ma allora condensata in un'espressione ideale ed incorporea, cercò e trovò il congiungimento, e con esso il caldo conforto ed il forte sostegno della Sezione di Venezia, stabilendo un rapporto continuo, vivo, affettuoso; una quotidiana dimestichezza, con il Presidente Veneziano. Con quel caro, indimenticabile amico nostro che è stato Alfonso Vandelli. Alfonso Vandelli che oggi associamo al "nostro" Gino, "nostro" anche lui, al punto che oggi ci sembra ancora naturale associare il ricordo dei due Amici, dei due Presidenti scomparsi, nel sentiero che è destinato a concretare e perpetuare il ricordo del congiungimento ideale di Fiume con Venezia per le vie romantiche dei monti, più amiche, forse, di quelle amare del mare.

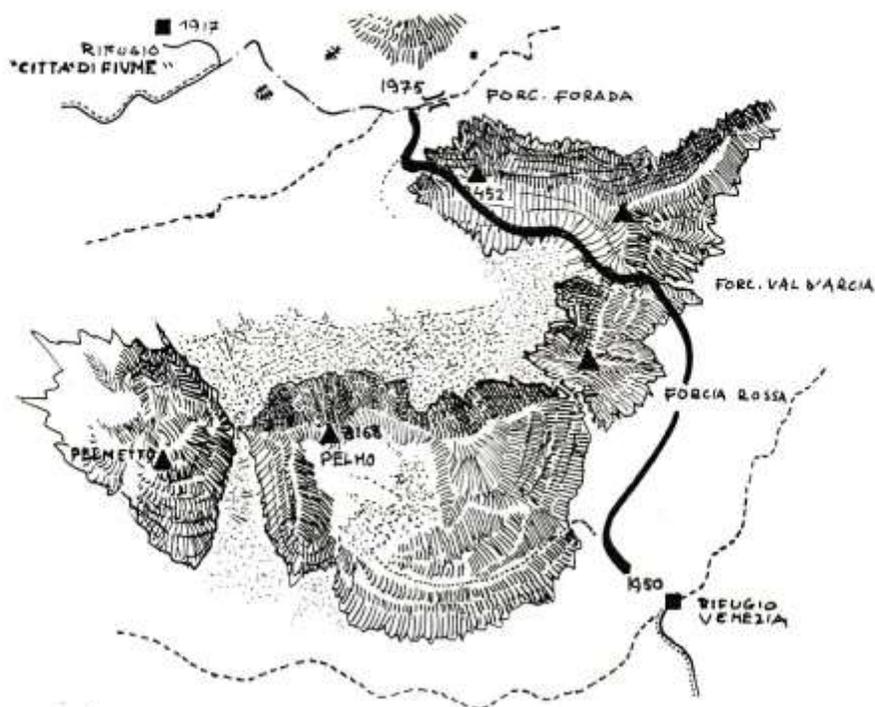
Chi scrive è uno che questi nostri "monti nuovi" li amava da prima. Ed è stato facile per lui individuare il passaggio ed indicare la via, priva di difficoltà inutili ma tuttavia severa, che dai 1917 m. del Rif. Città di Fiume sale alla quota 2470 della Forcella Val d'Arcia e ridiscende ai Campi di Rutorto a quota 1950, al Rifugio Venezia.

Non senza significato, specialmente per noi che siamo giustamente sensibili ai simbolismi, è poi il fatto che la ricognizione materiale del percorso da tracciare, sia stata compiuta, al fianco dei rispettivi "veci", da due alpinisti fiumani della generazione attuale: Riccardo Tomsig e Livio Depoli, che portano — almeno pare — con adeguata disinvoltura, nomi che da due generazioni onorano l'alpinismo fiumano.

Il percorso da tracciare, poichè non si tratta di una strada, e, in definitiva, nemmeno di un sentiero nel senso che a tale termine si attribuisce a fondo valle, è un percorso di montagna, cui la preziosa opera dei nostri amici Alpini del "Settimo" toglierà qualche spigolo ruvido, faciliterà qualche passo, aggiungerà qualche confort.

I lavori di sistemazione saranno condotti presumibilmente già nella estate 1966, in modo che il Sentiero potrà essere inaugurato in questo anno. Esso può essere già percorso senza preoccupazioni da chiunque abbia dimestichezza con la montagna: non occorrono.... chiodi ad espansione!





IL SENTIERO FLAIBANI AL PELMO

Descrizione del percorso

Dal Rifugio Venezia A.M. De Luca, si prende il sentiero che porta all'attacco della via comune del Pelmo. Poco prima della «Cengia di Ball», deviare a destra, diagonalmente, attraversando la colata di ghiaie che scende dalla Forcia Rossa, salendo ad una larga e molto evidente forcella, formata dallo sperone che discende a levante dalla Crode di Forcia Rossa, delimitato a destra da un grosso e massiccio spuntone. Si raggiunge la sella tenendosi a sinistra sotto le crode, in circa 1 ora dal Rifugio.

Oltrepassata la sella, ci si affaccia sul vallone che scende dalla Forc. Val d'Arcia. Si piega decisamente a sin. lungo le rocce, per tracce di sentiero, costeggiando la costola che scende dalle Cr. di Forcia Rossa. Si attraversano, sempre tenendosi in quota, due successivi e larghi canali ghiaiosi e, salendo lungo il bordo delle rocce, verso la Forcella, chiaramente visibile, sempre tenendosi a sinistra salendo (destra orografica). In circa 2 ore dal Rifugio si perviene alla Forcella di Val d'Arcia.

Da qui si scende nel circo di Val d'Arcia (stupenda veduta di scorcio della paurosa parete nord del Pelmo, incombente) tenendosi a destra, in direzione della spalla erbosa che scende dalla Cima Forada. Si raggiunge questa spalla con una breve risalita di circa 30 metri, si scende, oltre la spalla, per prati fino all'imbocco di un ripido canalone che scende in direzione della Forcella Forada. (Dalla spalla si vede già il Rifugio Città di Fiume, al limite del bosco). Si perviene alla Forc. Forada (anzi, poco sotto a questa) per tracce di sentiero che costeggiano le rocce costituenti le propaggini della Cr. Forada (ore 1 dalla Forcella di Val d'Arcia, ore 3 dal Rifugio Venezia A.M. De Luca) ed in dieci minuti si scende al Rifugio Città di Fiume per la mulattiera. (Tempo totale ore 3/3.15 circa).

(A. D.)

MONTE NERO

CINQUANT'ANNI DOPO

R. Donati

*"Monte Nero, Monte Rosso
Traditor della vita mia
Ho lasciato la casa mia
Per venirti a conquistar..."*

(Dalla « Canzone del Monte Nero »)

— « Ecco là » — vedete — « a destra la selletta Kosljak, poi più a sinistra il costone e la parete verticale ed il canalone sotto alla cima. Proprio da quella selletta e percorrendo il costone ed il canalone, era partita la pattuglia di cinque alpini del Battaglione « Exilles » comandati dal sottotenente Alberto Picco, per conquistare di sorpresa la vetta del Monte Nero ».

Così ci racconta il nostro amico Giorgio, vecchio alpinista e profondo conoscitore di queste montagne, che ha percorso in lungo ed in largo, mentre ci riposiamo, seduti su alcune rocce, sotto la sella Kosljak.

Eravamo giunti a Dresenza, un ridente villaggio che si trova in una graziosa conca fra il Monte Volni ed il Monte Nero, verso le ore 8 del mattino, dopo aver attraversato il confine italo-jugoslavo al valico di Stupizza, percorrendo la vecchia rotabile di guerra che parte da Caporetto. Avevamo trovato il nostro amico che ci attendeva, come d'accordo, all'accogliente osteria del villaggio. Egli, innamorato di quei luoghi che gli ricordavano i suoi anni verdi, si trovava lì già da parecchi giorni per godere della pace e della tranquillità di quella silenziosa valle.

Ci eravamo quindi messi in cammino lungo l'interminabile mulattiera che porta, prima tra bellissimi prati appena falciati, poi attraverso un fitto bosco di faggi ed abeti e quindi per sfasciumi e piani inclinati erbosi alla sella Kosljak.

— « Questa pattuglia era partita verso la mezzanotte del 15 giugno 1915 e precedeva la 84ª Compagnia con il compito di prendere alle spalle il nemico, sfruttando la sorpresa dovuta al fatto di percorrere una via impervia e quasi inaccessibile. La 31ª Compagnia, invece, aveva il compito di attaccare più a destra le posizioni di selletta Sonzia, tra il Monte Nero ed il Monte Rosso, in modo da attirare su di sé l'attenzione del nemico ».

Intanto avevamo ripreso il cammino, mentre Giorgio continuava a farci rivivere, con le sue parole, gli avvenimenti di quella notte ormai lontana, come li aveva appresi da coloro che li avevano vissuti e sofferti.

— « Era ormai quasi l'alba, quando il nemico si accorse dell'attacco. La sua reazione fu potente e rabbiosa contro la colonna che attaccava la selletta Sonzia; ma ad un tratto ecco piombare nelle trincee nemiche la pattuglia del sottotenente Picco, come pure la 84ª Compagnia. Si accese una terribile lotta corpo a corpo, il nemico sbalordito dalla sorpresa fu obbligato a ripiegare precipitosamente inseguito col fuoco, con bombe a mano e persino con i sassi ».

Dopo circa tre ore di cammino, eccoci infine alla selletta Kosljak (m. 1602) dove decidiamo di fermarci un po' ad aspettare che passino le ore più calde. Nei pressi della sella si trovano tuttora numerose opere di difesa, tracce di barracamenti, fontane ed abbeveratoi. Su

una piazzola, scavata nella roccia, che probabilmente era occupata da qualche grosso pezzo d'artiglieria, ci fermiamo per riposare e ristorarci.

— «Purtroppo nell'azione cadeva eroicamente combattendo, più volte colpito, Alberto Picco, al quale poi venne conferita la medaglia d'oro alla memoria.

«L'avversario ripiegava in disordine verso la selletta Sonzia e il Monte Rosso, lasciando in mano agli alpini numerosi prigionieri e materiale bellico».

Giorgio instancabile seguita sul filo dei suoi ricordi.

Sono le 4 del pomeriggio e la nebbia comincia lentamente a salire dalla valle e più il tempo passa più si fa fitta: decidiamo di partire.

Procediamo ora lentamente nella nebbia, ad ognuno di noi l'altro sembra un'ombra, e la voce del nostro Giorgio ci arriva attutita in quel silenzio rotto solo dal soffio del vento. Come in una rapida carrellata i fatti ed i ricordi si susseguono man mano che ci avviciniamo al rifugio, che si trova a 2200 m. poco sotto la vetta, e meno lontani sembrano a noi quei giorni di guerra: ancora qua e là vediamo resti di baraccamenti, schegge di granate, gavette arrugginite, reticolati, caverne scavate nella roccia, trincee e camminamenti, mute testimonianze di una guerra terribile, di sacrifici sovrumani, uomini annullati dalle granate o finiti in anonimo carnaio in fondo ad un crepaccio.

Con la leggendaria conquista del Monte Nero le nostre truppe da montagna avevano dato al Paese, il primo, grande successo della guerra, compiendo una superba impresa, che aveva destato la più profonda ammirazione anche nel nemico. Riporta infatti la cronista austriaca A. Schalek nel suo «Am Isonzo», che quando al fronte si parlava della vittoria dei nostri alpini sul Monte Nero, nel campo nemico si soleva aggiungere: «un colpo da maestro!». E l'Arciduca Giuseppe in persona sentì il bisogno di esclamare, in quella circostanza: «Giù il cappello davanti agli Alpini».

Aguzziamo gli occhi per cercare di scorgere il rifugio, siamo ansiosi di arrivarci in quanto la nebbia si è trasformata in una pioggerella fitta ed ormai incomincia ad imbrunire. Ma non lo vediamo finché non andiamo quasi

a sbatterci contro. Esso infatti sorge sul versante di mezzogiorno per metà incastrato nella roccia e per metà in muratura e legname, al posto e sulle rovine del vecchio Rifugio dedicato ad Alberto Picco, eretto dall'«Associazione Nazionale Alpini» nel lontano 1929, la cui facciata monumentale divisa in tre parti da quattro pilastri era decorata da quattro grandi aquile marmoree e dalla scritta «Victoribus Esto». Unica traccia di tale facciata soltanto pezzi di marmo sparsi tutt'intorno ed i resti quasi irriconoscibili dell'imponente scalinata ai suoi piedi. Il Rifugio è ora di proprietà della sezione di Nuova Gorizia del Club Alpino Sloveno.



Il Monte Nero da Dresenza
(foto R. Donati)

Troviamo molta gente all'interno, nell'angusta sala da pranzo, illuminata da fievoli candele, tutti sloveni provenienti da Tolmino o da Plezzo; sono le 19.

Dopo aver bevuto una tazza di tè caldo diamo fondo alle nostre provviste e poco dopo ci troviamo nuovamente a parlare del nostro Monte e del programma dell'indomani. E' già tardi quando raggiungiamo al piano supe-

riore i nostri giacigli, per la verità molto scomodi e ben presto in tutto il rifugio c'è silenzio; ci addormentiamo con la speranza che il giorno dopo un bel sole ci sveglierà di buonora e che dalla vetta che si trova pochi metri sopra il rifugio, potremo ammirare il bellissimo e tanto celebrato panorama delle Alpi Giulie, dal Canin al Tricorno, dal Bogatin al mare.

Purtroppo non è così, la nebbia si è fatta ancora più fitta del giorno precedente e soffia un vento abbastanza impetuoso che fischia tra le imposte del rifugio. Verso le 10 ci rechiamo in vetta, donde non possiamo vedere nulla se non le vicine cime del Vrata e del Potoce — e altre tappe del Calvario dei nostri alpini.

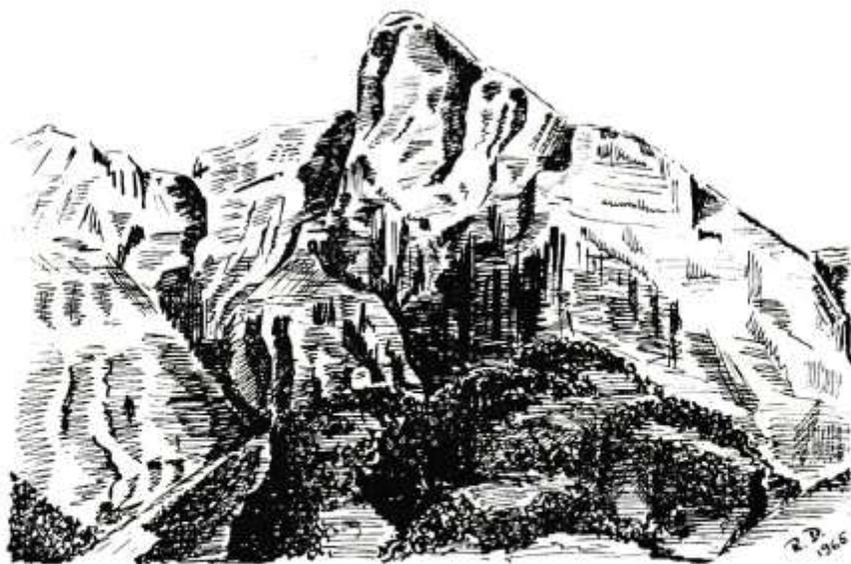
— «Mentre, come vi dicevo ieri, il battaglione «Exilles», completava la conquista del «Picco delle folgore», come era chiamato il Monte Nero dagli alpini per la loro frequente caduta, il Battaglione «Susa» partendo da laggiù» — e Giorgietto nostro ci mostra la vetta del Vrata, il punto più alto di quella muraglia tutta solcata da canali che trovasi a sinistra della vetta nel Nero, per chi guarda da Dresenza — «procedendo per cresta arrivava da una parte fin sotto il naso del Nero e dall'altra alla conquista del Potoce e dopo aspra lotta catturava moltissimi

soldati ungheresi compreso lo Stato Maggiore».

Scendiamo quindi a sella Sonzia e saliamo la scala intagliata nella viva roccia che porta attraverso il costone alla vetta del Monte Rosso. Qui i resti della guerra sono ancora più evidenti, le fortificazioni ed i posti di vedetta sono quasi intatti, le schegge di granata, le gavette abbandonate, i reticolati sono moltissimi, poichè la zona è molto meno frequentata e passando per di là non sembra neanche che 50 anni ci separino da quegli avvenimenti terribili.

La zona era stata teatro di asprissimi combattimenti durati tutta l'estate del 1915. La quota 2163, chiamata poi Monte Rosso, era stata più volte presa e perduta, poi finalmente il 26 luglio era caduta in nostra mano e vi era rimasta saldamente fino alla rotta di Capretti.

Indugiamo parecchio nella nebbia lungo quel costone ed ammiriamo le opere ardite che i combattenti, sia Italiani che Austriaci costruirono con mezzi modesti, data l'epoca, su quelle impervie montagne: trincee e posti di vedetta, resti di baracche costruite in bilico tra la roccia e gli strapiombi, una croce di ferro circondata da un grosso filo spinato, simbolo di una fede, che non mancò neanche lassù.



MONTE NERO

(Schizzo di R. Donati)

Il nostro amico continua nella sua rievocazione, ci indica posizioni e camminamenti e dove era esplosa la grande mina austriaca fatta brillare il mattino del 24 ottobre 1917, segnale alla grande offensiva che doveva portare alle tragiche giornate della ritirata di Caporetto. Il terreno appare come un ondulato mare di massi, taluni dei quali lanciati dalla violenza dell'esplosione a centinaia di metri di distanza. Ma per una beffa del destino successe che la esplosione risparmiò i nostri soldati, che a loro volta avevano preparato una contromina, e causò invece gravi perdite agli austriaci.

Speriamo invano che uno sprazzo di sereno nel frattempo, anche per un solo momento, ci permetta di ammirare un po' di panorama o almeno i vicini contrafforti del Bogatin. Ma purtroppo si fa tardi e dobbiamo rassegnarci a prendere la via del ritorno.

Scendiamo velocemente lungo la mulattiera e giunti alla sella Kosljak lasciamo la strada percorsa all'andata per prendere a sinistra quella che costeggiando il Monte Kosljak porta attraverso i pascoli del grande piano inclinato meridionale alle malghe Za Slap dove troviamo ristoro presso il malgaro, che ci offre del latte appena munto e formaggio. Dobbiamo precipitosamente lasciare la malga perché il tempo s'è fatto minaccioso: infatti dopo poche centinaia di metri in discesa, proprio, mentre stiamo per prendere il sentiero che attraversa il bosco, si mette a piovere.

La pioggia cessa appena usciti dal bosco ed improvvisamente un pallido sole esce dalle nubi. Poco dopo, come spesso accade in montagna, tutto il cielo è sereno e dietro a noi il Monte Nero ci appare bello nella sua caratteristica sagoma che alla fantasia dell'uomo lo fa sembrare ora la testa di Napoleone, ora il copricapo del Doge, ora il piano inclinato di un lavatoio (a Cividale infatti la chiamano « Montagne da lavadòr »).

Non possiamo trattenere un'espressione di stizza, pensando che solo due ore prima eravamo in vetta e che per tanto tempo avevamo aspettato soltanto uno squarcio di sereno. Crediamo proprio che se non fossimo stati ormai tanto lontani dalla cima, senz'altro una veloce risalita l'avremmo fatta volentieri per portare con noi un ricordo completo del Monte Nero col suo tanto celebrato panorama, paragonabile a quello che si gode dal Tricorno.

Scendiamo ancora per qualche centinaio di metri lungo il sentierino che corre in mezzo ai prati fino ad una piccola sella tra i Monti Pleca e Spilka dove a sinistra su un gradino erboso c'è una piccola cappella, ormai in rovina, costruita dai nostri soldati con mezzi rudimentali, ma che rispecchia un ingegno ed un amore che colpisce veramente. Qui sostiamo a lungo commossi.

Riprendiamo il cammino, sempre per prati e sotto un sole feroce, mentre il nostro Giorgio, esauriti i suoi ricordi e forse sentendo l'avvicinarsi del piano comincia a fare discorsi meno elevati ed a lamentarsi della strettezza delle scarpe. Ma ormai eccoci a Dresenza ed all'ospitale osteria dalla quale eravamo partiti il giorno prima e dove siamo accolti da Gabriella, la figlia del nostro amico, la quale ci aveva preparato una sorpresa: un gustosissimo spuntino ben annaffiato dalla tanto sospirata birra.

Dopo esserci riposati e ben ristorati riprendiamo il viaggio verso casa; prima di salire in macchina rivolgiamo un ultimo sguardo al Monte Nero illuminato dai raggi del tramonto; un rapido ricordo ed un arrivederci a presto.
25-26 luglio 1965

Mirella Tarabocchia - CAI Fiume - Trieste
Renzo Donati - CAI Fiume - Trieste
Giorgio Corva - CAI XXX Ottobre - Trieste

PELMETTO, PARETE NORD

BRUNO CREPAZ

C. A. A. I. - C. A. I. XXX OTT. - G. I. S. M.

L'avevo già notata quella parete, mentre guardavo il massiccio del Pelmo sorgere dai boschi e dalle ghiaie dell'alta Val Fiorentina, ma non pensavo di salirla.

Probabilmente ero distratto dalla vicina parete Nord del Pelmo vero e proprio, famosa per essere stata percorsa ancora nel 1924 da Simon e Rossi, lungo un itinerario che ha segnato una tappa nell'alpinismo dolomitico per la sua difficoltà, al limite della tecnica di quel tempo.

Così, quando passavo lì vicino, avevo occhi solo per il Pelmo, anzi solo per la Simon-Rossi, a causa di quella caratteristica brutta abitudine degli alpinisti moderni che, posti davanti ad una via famosa, si concentrano tanto nell'individuare nei dettagli, da perdere di vista la parete e la stessa montagna.

I racconti di qualche amico che aveva salito la Simon-Rossi, ed i ghiaioni che alla base della parete stanno a testimoniarne la friabilità, mi avevano però dissuaso dal compiere quell'ascensione. Ma l'ambiente era troppo bello per permettermi di ignorare quel versante, e mi stuzzicava a cercare un'altra salita interessante su quelle cime: così incominciai a prendere in considerazione l'idea della parete Nord del Pelmetto, che prometteva un'arrampicata di grande respiro, con il suo dislivello di 1.000 metri, raro da trovarsi nelle Dolomiti.

La mancanza di notizie di ascensioni contribuiva ad incuriosirmi: c'era la relazione dello spigolo NO di Casara e Visentin, c'era l'indicazione di un imprecisato percorso di Wairinger e Reiner lungo lo spigolo Nord, ma non si sapeva niente della parete Nord, un enorme diedro tra i due spigoli.

Mi sembrava strano che non fosse stata ancora salita, così imponente e con l'attacco tanto comodo, addirittura vicino ad una strada carrozzabile, ma relazioni non ce n'erano.

Nel dubbio che in qualche punto ci fosse un tratto insuperabile, appena mi si presentò l'occasione di passare da quelle parti salii alla Malga Fiorentina per studiare la parete dal basso: si era ai primi di giugno, l'ultima neve sottolineava le cenge dando più rilievo alla montagna, ma quasi non mi ricordavo di guardarla, suggestionato dal silenzio di quella radura, dalla sensazione di tranquillità che emanava dalle casere dai tetti di scandole ancora deserte. Lo stanzone dell'edificio principale pareva abitato fino a pochi minuti prima, ancora impregnato dall'odore di fumo e di latte, con attorno al focolare traboccante di cenere le panche consunte che rivelavano la posizione del corpo dei malgari.

Vista da quel punto la parete sembrava percorribile, ma trovandomi proprio di fron-

te non mi rendevo ben conto della verticalità: per avere una visione di fianco, più indicativa, proseguì per la mulattiera, con la scusa di dare un'occhiata al costruendo rifugio « Città di Fiume ».

Ero vestito da città, e mi sentivo a disagio, non solo per le suole di cuoio che scivolavano sui sassi disuguali, ma perchè mi vedevo terribilmente stonato in quello ambiente, come stonavano le calze di nylon e la borsetta della mia compagna.

Questo fastidio si trasformò quasi in un senso di colpa quando da un gruppo di persone apparso dietro ad una curva del sentiero partì un coloroso saluto: era Depoli, l'animatore della sezione del CAI di Fiume, con cui altre volte avevo avuto occasione di parlare proprio delle vie del Pelmetto, e che ora stava scendendo da una visita al « suo » rifugio.

Ci fermammo brevemente e scordai subito la tenuta da « cannibale », mentre i discorsi sui rifugi e sui programmi imminenti mi ricordavano che un'altra stagione di montagna stava per incominciare.

Tra i compagni di Depoli c'erano alcuni anziani alpinisti, Mazzotti, Canal, nomi che rappresentano ormai un periodo della storia dell'alpinismo, un modo di pensare e di andare in montagna: non potevo fare a meno di osservare la loro espressione serena, l'entusiasmo contenuto delle loro parole, forse un riflesso dello stesso entusiasmo che trent'anni fa li spingeva ad aprire nuove vie sulle cime dolomitiche, e che evidentemente perdurava, nonostante gli anni e gli eventi.

Ci separammo, e mentre noi proseguivamo verso il rifugio, cercavo di dare una risposta all'interrogativo postomi da quell'incontro: « Sono qui perchè ho voglia di essere in montagna o perchè c'è una parete da vincere che mi interessa? E tra trenta anni o anche meno, quando non potrò salire su quelle rocce, ritornerò lo stesso a guardarle dal fondovalle? Ora sono convinto di sì, che anche fra trent'anni sarà la stessa cosa, ma in questo momento c'è la suggestione del Pelmo, della malga in mezzo

ai prati, delle macchie di genziane e di ranuncoli lungo le piccole anse del torrente. Ma allora, avrò la forza di lasciare la pianura? ».

Divagazioni a sfondo pessimistico.

« Stai proprio diventando vecchio », constatai, e per reagire mi immersi nello studio della parete: ma sì, si passa, perchè non si dovrebbe passare, non è come tutte le altre montagne che ho salito?

Così scesi a valle con la certezza che l'ascensione era possibile.

Poco tempo dopo ritornai in Val Fiorentina, ma non per arrampicare: non avevo però dimenticato il Pelmetto, e ripartii dalla breve sosta con una cartolina del versante Nord in cui si scorgeva benissimo l'itinerario da seguire.

I miei vagabondaggi mi portarono verso altre montagne, quelle della Grecia, e la cartolina appariva ogni tanto mentre cercavo una carta stradale o una relazione dell'Olimpo. Era un piacevole ricollegarsi ai nostri monti, l'indugiare nello studio dei dettagli della via, dopo aver riordinato il materiale della salita precedente, sdraiato all'ombra degli ulivi su una spiaggia dello Egeo, con la corda che faceva da cuscino impregnata dal profumo di mirto e di mare.

Dopo il rientro in Italia, alla prima giornata libera assieme a mia moglie prendo la strada di Forcella Staulanza. La mattina serena invoglia all'azione, ma il nostro entusiasmo sparisce di colpo al bivio per Malga Fiorentina, quando siamo costretti a fermarci ad un blocco stradale: le sentinelle ci spiegano che sono in corso esercitazioni a fuoco proprio sotto le pareti del Pelmo. Non c'è verso di convincerle a lasciarci proseguire, e dobbiamo risalire sconsolati in macchina e riprendere la via del ritorno, imprevedendo contro la sfortunata coincidenza.

Ma la parete del Pelmetto, troppo vicina, troppo invitante, ci spinge ad un ultimo tentativo: abbiamo notato che lungo il pendio sotto Forcella Staulanza i posti di guar-

dia sono molto radi, e abbandonata l'automobile dopo un paio di tornanti ci inoltriamo nel bosco cercando di filtrare tra le sentinelle. Fa tanto « marines », e l'illusione è resa più completa dagli elmetti di plastica che abbiamo in testa e dal sottofondo di spari che accompagna il nostro avanzare carponi. Sono così investito nella parte che un improvviso fruscio mi fa riparare d'un balzo dietro un albero, con il sangue che mi batte forte nelle tempie: ma non è il nemico, è solo una pernice che frulla via da un cespuglio battendo le ali, e possiamo proseguire.

Un canale coperto di mughi protegge il nostro avvicinamento fino ad un centinaio di metri dalla parete, dove ogni riparo finisce: non ci resta che alzarci in piedi e con finta disinvoltura risaliamo il ghiaione cercando di essere più in alto possibile al momento dell'avvistamento.

Infatti, nel tempo che le sentinelle impiegano per accorgersi di noi, inseguirci e raggiungerci, riusciamo quasi ad arrivare alle rocce basali del Pelmetto.

Cerchiamo di sfruttare il fatto compiuto, nell'immancabile discussione con il soldato, e poiché non vuole cedere siamo costretti ad inventare l'autorizzazione di un inesistente capitano, confidando in una delle caratteristiche delle radio della « naja », di non funzionare mai quando servono.

E' così anche questa volta, e non potendo avere conferma l'alpino ci lascia proseguire, anzi ci accompagna fino all'attacco, per assicurarsi che il nostro zaino contiene davvero materiale alpinistico e non esplosivo: la psicosi del terrorista è d'attualità in questi giorni.

Finalmente possiamo incominciare a salire, ed attacchiamo di slancio il primo tratto di corda per paura che la radio incominci a funzionare. Veramente non era questo il punto da cui intendevamo partire, ma il canale che avevamo scelto è in zona di operazioni, e dobbiamo accontentarci del primo camino disponibile, con la speranza di trovare più in alto una cengia che ci

permetta di traversare verso l'itinerario programmato.

Dopo un centinaio di metri abbiamo però la sorpresa di trovarci sulla sommità di un avancorpo staccato dalla parete, e dobbiamo appena scendere dall'altra parte, in una grande conca dove arriva pure il nostro canalone.

L'ambiente è impressionante, sopra di noi una muraglia di tetti rossastri sempre più sporgenti incombe dando una sensazione di minaccia: viene istintivo pensare che da lassù sono venuti tutti questi detriti che riempiono la conca, coprendo ed insudiciando i resti del piccolo nevaio.

Appena ora ci rendiamo pienamente conto della vastità della parete: tutto è enorme, i camini e le cengie che si intravedevano dal basso in realtà sono gole e terrazze ghiaiose di dimensioni insospettate.

E' già tardi, le sentinelle ed il superamento dell'avancorpo ci hanno fatto perdere molto tempo e l'idea di ritornare indietro è troppo ragionevole per non tentarci: ma scendendo per il canalone finiremmo in piena area di tiro ed il continuo susseguirsi delle esplosioni ci convince a proseguire.

A metà di una rampa coperta di sfasciumi possiamo finalmente attaccare: una paretina grigia ci riporta verso il centro della parete, all'inizio di una serie di camini e di fessure che si susseguono con monotonia: lo strapiombetto iniziale, la roccia friabile, l'uscita sulle ghiaie di una cengia. Non è certo un'arrampicata elegante, ma la ricerca della via nella complessa muraglia mantiene un certo fascino all'ascesa.

Un'ampia terrazza ghiaiosa invita ad una sosta: sono molte ore che saliamo, ed abbiamo già superato la metà della parete. Gli alpini hanno finito di sparare e nella valle è ritornato il silenzio: è piacevole volgere le spalle alle rocce che ci avvolgono e riposare lo sguardo tra i prati sotto di noi, cercando la piccola costruzione del rifugio Fiume, oppure la chiesetta di S. Fosca che spunta tra gli alberi.

Di malavoglia riprendiamo a salire. La parete compatta, verticale che chiude la terrazza ci richiama alla realtà con quell'unico grande camino che la incide, e che dal basso sembrava rappresentare la maggiore incognita dell'ascensione.

Le prime strozzature confermano infatti le previsioni: c'è qualche passaggio piuttosto difficile, ma non trovo nel salire quella soddisfazione che di solito si ha nel superare un tratto impegnativo di una via nuova: il camino è troppo discontinuo, uno strapiombo ed un canalino ghiaioso, e la roccia friabile contribuisce a rendere l'arrampicata poco attraente.

Sono un po' deluso, ma il mio disappunto diventa disgusto quando arrivo sotto un'ennesima strozzatura costituita da una volta di massi incastrati: le pareti del camino sono coperte da uno strato di limo nero, inumidito dall'acqua che gocciola da residui di ghiaccio verdastro che si intravedono tra i massi.

Qui non è certo il caso di badare allo stile, mi sembra di essere in una grotta del Carso, mentre salgo contorcendomi per sfruttare gli attimi di equilibrio che mi concedono le suole delle pedule piene di fango.

Riesco a portarmi verso il bordo del camino, alla ricerca di roccia asciutta, e mi afferro con riconoscenza al primo appiglio pulito che trovo e che mi permette di assumere una posizione più stabile.

Posso finalmente pensare a mettere un chiodo, di cui sento urgente bisogno, ma non mi occorre cercare a lungo la fessura adatta: il chiodo è già lì, pronto e ben infisso a pochi centimetri dalla mia mano. Mi aggancio rapidamente e mi sposto un paio di metri per individuare la via da seguire, ma subito ritorno al chiodo e rimango lì a fissarlo stupidamente, rendendomi appena ora conto che quel segno di passaggio indica evidentemente che l'itinerario è già stato percorso.

In un primo momento provo quasi un senso di rancore contro gli ignoti predecessori: ma come, c'è qualcuno che ha salito

questa via e non ha sentito il dovere di fare la consueta relazione, sconsigliando tutti dall'andare ad annaspere tra questi sfasciumi!

D'altra parte, visto che non c'è nessuna legge che obblighi a descrivere le ascensioni, non è il caso di prendersela, e mi rimane solamente la curiosità di conoscere l'identità dei primi salitori.

Sembrano italiani, dalla marca del chiodo, e devono essere passati da uno o due anni al massimo, perchè il ferro ha poche tracce di ruggine, nonostante la posizione molto umida. (Solamente dopo diversi mesi verrò a sapere che erano stati i veneziani Alessandro Masucci e Paolo Micconi a salire per primi la parete nel settembre del 1962, lungo un itinerario quasi uguale al nostro: solamente nella parte centrale, sotto la terrazza, si erano tenuti più a sinistra, verso lo spigolo Nord).

Il camino mantiene le sue promesse di tratto chiave della salita, e per superare gli strapiombi dai massi incastrati ci costringe a delle acrobazie che non apprezziamo: siamo pochissimo allenati quest'anno, mentre ci vorrebbe tutto un altro grado di forma per vincere con disinvoltura questi passaggi in arrampicata libera, con ottocento metri di dislivello nelle gambe.

Fortunatamente il camino si adagia, i salti di roccia si lasciano superare con più facilità, e due cengie intervallate ci indicano che il più è ormai fatto: ancora un camino ed un paio di paretine che dal basso sembrano facili, ed arriveremo alla cresta sommitale che ormai scorgiamo sopra di noi. Il nostro sollievo è però di breve durata, dalla Marmolada sta sopraggiungendo un nuvolone temporalesco, nero e dall'aspetto minaccioso, che punta dritto verso di noi. Abbiamo al massimo mezz'ora prima del suo arrivo e in questo tempo non riusciremmo certo a salire in cima e ad iniziare la discesa per la via normale.

D'altronde non intendiamo assolutamente farci sorprendere dal maltempo in vicinanza della vetta: abbiamo una recente esperienza

in argomento piuttosto spiacevole, ed inoltre ricordo d'aver ammirato dalla cresta della Civetta lo spettacolo della pioggia di fulmini che cadeva su questa cima durante un temporale.

Potremmo fermarci per attendere che passi la pioggia, ma per l'ora ormai tarda ciò significherebbe un bivacco sicuro, che noi invece dobbiamo evitare ad ogni costo.

Non rimane che scendere, sia pure assai a malincuore, perchè è spiacevole dover rinunciare a soli 100 metri dalla vetta, dopo averne superati già 900; inoltre la ritirata non si presenta semplice, perchè siamo esattamente sul versante opposto a quello della via normale, e non è certo possibile ripercorrere l'itinerario di salita.

La caratteristica stratificazione della roccia ci viene però in aiuto: ricordo d'aver osservato dal basso alcune cengie inclinate che attraversano tutta la parete Nord fino alla « Fisura », il canalone che separa il Pelmo dal Pelmetto, e proviamo a scendere da quella parte.

La soluzione si rivela buona, ed in breve arriviamo in prossimità della « Fisura »: le sue sponde sono ripide, ma un paio di caminetti permettono di scendere agevolmente in arrampicata. Mentre stiamo per raggiungere il fondo del canale, il temporale si scatena improvviso: dobbiamo fermarci, e accoccolati su un terrazzino sotto una mantellina di nylon cerchiamo di ripararci dalle raffiche di pioggia e dall'acqua che cola lungo la parete.

La nuvolaglia che ci avvolge dà un aspetto ancora più cupo alla gola in cui rimbombano gli echi dei fulmini che si scaricano in alto: ora non ci dispiace più di aver rinunciato a portare a termine la ascensione, perchè sarebbe stato veramente pericoloso il trovarsi in vetta. La situazione però non è allegra neppure qui, perchè scariche di sassi incominciano a spazzare la parete, sempre più frequenti e di maggiori dimensioni, sino a dare l'impressione di una continua cascata d'acqua e di pietre.

Il tempo sembra non passare mai, men-

tre ad ogni scarica cerchiamo di indovinare dal rumore se ci verrà addosso: poi, di colpo com'è venuto, il temporale si allontana, e la nebbia diradandosi ci lascia vedere il vicino canalone che convoglia fragorosamente tutta l'acqua ed i sassi che scendono dalle cime.

Dovremmo passare per di lì, ma in queste condizioni sarebbe pazzesco, ed incominciamo a sistemare il terrazzino per il bivacco, anche se l'idea di pernottare lassù non ci sorride affatto, bagnati come siamo e con il timore di un altro straripamento e relative scariche, senza pensare agli impegni per l'indomani.

Perciò, quando ci accorgiamo che l'intensità dell'acqua diminuisce, anche se sta per diventare buio decidiamo di tentare la uscita, risalendo il canale fino alla forcilla e scendendo dall'altra parte. Una discesa per il versante settentrionale non è certo possibile, per il ghiaccio che copre la parte bassa della gola e per le pietre che ogni tanto continuano a cadere.

Entriamo nel canale e attraversato il residuo getto d'acqua ci portiamo sotto la parete del Pelmo, dove la salita sembra più agevole e meno esposta alle scariche: il terreno è pessimo, un impasto instabile di pietre smosse, fango rossastro e ghiaccio, dove non è possibile assicurarsi: mi sembra d'essere all'uscita di qualche canalone delle Alpi Occidentali, quando la neve divenuta calda tende a scivolare sul ghiaccio sottostante.

Cerchiamo di procedere con la massima velocità, indifferenti alle scariche che ci cadono vicine, concentrati nel valutare la durata degli appigli che si sfaldano sotto il nostro peso. Mi sorprende il constatare come sotto lo stimolo della necessità la stanchezza scompaia: ci pare d'aver ritrovato improvvisamente l'andatura e la sicurezza dei giorni migliori, quella sensibilità del terreno che solo un buon allenamento e la freschezza fisica sono soliti dare.

Siamo fortunati con i sassi, solamente mia moglie viene colpita un paio di volte

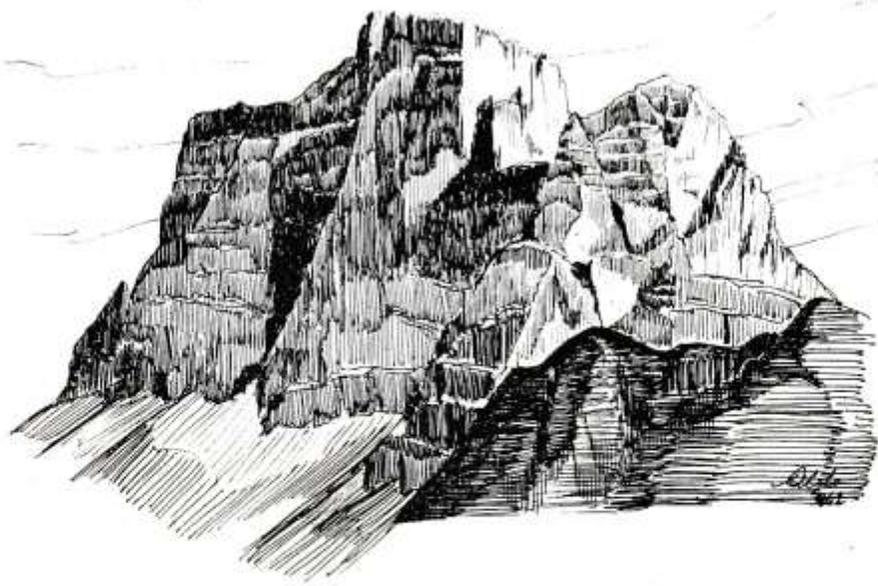
di rimbalzo, e nel momento in cui raggiungiamo la forcella, una scarica di magigni spazza completamente il canale dove eravamo pochi istanti prima.

Lo scampato pericolo non ci impressiona, quasi non registriamo più le reazioni relative ad avvenimenti del passato, anche se vicinissimo, l'unico pensiero è il canalone della discesa, che non conosciamo. Quando ci accorgiamo che si tratta di un facile ghiaione siamo presi da una fanciullesca sensazione di felicità e di benessere: al riparo dal vento del Nord anche l'aria è più tiepida, e scendiamo rilassati lungo il percorso indicatoci da un riflesso di luna sulla parete del Pelmo.

La luna sparisce quando arriviamo sopra ad un salto, e ci avvolge in una atmosfera senza rilievo e senza dimensioni: getto giù un sasso contando i secondi per valutare la profondità dell'ostacolo e rassicurato, con gli ultimi bagliori di una lampadina esaurita dall'umidità, riesco a piantare un chiodo per la discesa a corda doppia.

Piccoli contrattempi che in un altro momento m'avrebbero irritato, ma ora niente mi dà fastidio, nè la discesa a tentoni lungo il canalone evitandone a fiuto i salti, nè la ricerca tra i mughi bagnati di un sentiero che immaginiamo attraversi il pianoro collegando il rifugio Venezia a Forcella Staulanza. Quando lo troviamo non ci fermiamo neppure, anche se sono ormai venti ore che siamo in moto, e proseguiamo piano, chiacchierando ed assaporando il morbido dell'erba sotto i piedi stanchi di tante pietre.

All'una arriviamo al rifugio, che appare enorme contro il cielo, buio e silenzioso come un castello da fantasmi. E sembrano proprio spettri le due figure evanescenti che dopo molto bussare si inquadrano dietro ad una finestra, illuminate da un riverbero tremolante, precurandoci l'ultima emozione di una giornata che ce ne ha date anche troppe. Ma non è il caso di spaventarsi, ci siamo solo dimenticati che ora, in certi rifugi, al posto del custode ci sono i camerieri in giacca bianca.



Dis. di A. DEPOLI

IL LUME

C. ARZANI
(G. I. S. M.)

Ottobre giungeva carico di nebbie e gli ultimi villeggianti erano ormai tornati in città con il loro bagaglio di frastuoni. Il paese appariva deserto e silenzioso, ma sulla piazzetta, avvolto nel pesante tabarro, stava Don Celso. L'aria cominciava a rinfrescare, l'estate si era ormai adagiata nel suo lungo sonno. Al lume di un lampione il curato assaporava il suo mezzo toscano in santa pace, guardando il profilo dei monti che si stagliava notte nella lattiginosa luce del cielo.

Un «Buona sera» inatteso lo distolse dai suoi pensieri. Il nuovo venuto era un uomo non più giovane, basso, tarchiato. Da alcuni anni viveva lassù, da quando cioè era cominciato il grande traforo. Don Celso lo guardò e con un breve saluto gli fece cenno di sedere.

Parlarono del tempo, della stagione, dei lavori, di tante di tutte le piccole cose di ogni giorno, poi il discorso ebbe una pausa. «Già, riprese Don Celso dopo alcuni istanti, il tempo passa, lentamente, ma passa, ce ne accorgiamo quando giungono i primi freddi e le nostre giunture suonano il primo allarme». Ma il nuovo venuto ora sembrava non l'ascoltasse e inseguisse i propri pensieri.

«Sentite reverendo, disse ad un tratto, toglietemi una curiosità. Guardate un po' quel piccolo monumento al vostro "Jacques la guida", e così dicendo indicò nell'angolo buio della piazza una statua in marmo un poco più alta di un uomo normale, circondata da una piccola aiuola. «Beh?» rispose Don Celso guardando perplesso il suo interlocutore. Cosa possiede di tanto strano?».

«Voi sapete — rispose il nostro uomo — che sono qui da un po' di tempo: non molto, ma abbastanza da considerarmi dei vostri. Don Celso con il toscano a mezzaria continuava a non capire. Non guardatemi così, disse l'altro ridendo, è solo una piccola curiosità. Sapete spiegarmi perchè il «Jacques» ha un braccio rivolto verso

l'alto come se reggesse qualcosa pur non avendo nulla tra le mani?».

Don Celso trasse un lungo sospiro e dopo aver accuratamente battuta la cenere del suo toscano sul muricciolo disse: «Che importanza può avere se il braccio di una statua è in alto o in basso? Voi di città siete proprio matti. Se è così, è perchè doveva essere così».

No, caro Don Celso, riprese l'uomo, la vostra risposta non mi convince.

E va bene, disse il curato dopo una breve pausa, visto che siete insistente caro il mio signore vi racconterò la storia. Ma badate, lo avete voluto voi». Si agglustò per bene il tabarro e cominciò a parlare: «Qualche anno fa, una sera come questa anzi più fredda perchè si era già in inverno, due portatori del villaggio si trovarono seduti proprio su quella aiuola sotto la statua del «Jacques». Che bisogno c'era, direte voi, di stare là e per giunta al buio? Invece la ragione c'era.

Di questi tempi in cui la montagna è ormai percorsa in lungo ed in largo per ogni sua spaccatura, «fare» qualcosa di nuovo è una impresa da cospiratori. I nostri due non avevano trovato di meglio di quell'angolino buio sotto il monumento, per tracciare un loro piano».

Don Celso tacque un istante, poi dopo aver tratto alcune volute di fumo dal suo eterno mezzo toscano riprese.

«Ed una certa notte i due carichi come mulli si avviarono in silenzio verso l'oggetto dei loro desideri: una cresta, un'esile cresta che si lasciava salire buona buona durante l'estate ma che d'inverno diventava intrattabile. Tanti ci si erano provati ma i più fortunati tornavano, nel migliore dei casi, con le pive nel sacco.

Il vetrato regnava sui suoi appigli. Certo riuscire a compiere quella «prima» salita invernale significava qualcosa di veramente eccezionale per i nostri due portatori, significava potersi mettere in luce una volta per

tutte. Essi sentivano che quell'anno la grande occasione era giunta e non vollero perderla. In breve, l'impresa andò bene sino a 50 metri dalla vetta, poi improvvisamente il diavolo ci mise le corna.

Il tempo cambiò, la temperatura scese e messer vetrato ricoprì con il suo manto verdastro gli ultimi appigli. I due però esperti e bene allenati non si perdettero di coraggio e giunsero in vetta a notte inoltrata, stanchi morti per la fatica e la continua tensione. Lassù trovarono a riceverli una tormenta spaventosa e tra quel turbinio di neve che accecava e le raffiche di vento iniziarono la discesa per la via normale.

Dopo i primi approcci però si accorsero di essere nuovamente nei guai. Forse erano rimasti troppo sulla loro destra finendo sugli strapiombi ingannati dalla neve che livellava ogni sasso, ogni canalone, il fatto era che la facile via di discesa era cancellata, scomparsa, dileguata.

Sembrava loro di essere caduti in una terribile trappola. Immobili cercarono tra le raffiche un qualsiasi punto familiare. Nulla! Intorno solo placche lisce impossibili a scendere. Bivaccare lassù in quelle condizioni sarebbe stato pazzesco, occorreva tentare ancora e così decisero osando il tutto per tutto. Fu all'ultimo tentativo che all'improvviso videro un lume poco più avanti di loro. Il più giovane dei due urlò con quanto fiato aveva in gola, ma il lume non si mosse.

Era come un debole faro, fisso nella tormenta. Come in un sogno i due si avvicinarono verso di esso. Ma il lume camminava anche lui.

Il nevischio permetteva solo di scorgere il bagliore e basta.

Ipnottizzati i due lo seguirono e dopo poco tempo si ritrovarono ansanti e bagnati sulla morena. Salvi! Increduli di essersela cavata così a buon mercato, si abbracciarono commossi, poi si ricordarono del lume e repentinamente si volsero verso il fondo della morena.

Il lume era là! Corsero verso di esso con passo ormai più celere, esso brillò ancora un istante poi, nell'incerta luce dell'alba si spense e non ci fu più modo di ritrovarlo.

Voi ormai sapete com'è la gente di

quassù, prima di parlare misura sempre ciò che deve dire. Figuratevi dunque se in un caso simile quei due aprirono bocca. Ma il segreto non durò a lungo.

Uno di loro una sera mi confidò la sua strana avventura, e vi confesso che nemmeno io fui in grado di dar pace a quel povero figliolo ».

Don Celso tacque, accese un nuovo fiammifero e riattivò il suo mezzo toscano, che nel frattempo si era spento.

« Scusate, interruppe il nostro amico, caro Don Celso voi lo sapete che io vi ascolto sempre volentieri, ma non capisco proprio nemmeno ora cosa c'entri in questa storia il braccio levato del « Jacques ».

« Un momento amico, non ho ancora finito » mormorò Don Celso e si alzò dirigendosi lentamente verso l'angolo buio in cui stava la statua.

Quando fu giunto sotto di essa, scandendo lentamente le parole aggiunte:

« Quel braccio in origine reggeva una lanterna di marmo. Ma una sera, la sera della scalata, sparì. A tutta prima si pensò ad uno scherzo sino a quando alcuni mesi dopo i due portatori la ritrovarono e sapete dove? Lassù, sulla morena, quasi nascosta tra due sassi nella identica posizione in cui l'avevano vista per l'ultima volta prima di spegnersi. E vi posso assicurare, e non io solo, che prima di quella dannata ascensione la lanterna era ancora saldamente al suo posto.

Questa, mio caro amico, è la storia: padrone voi di crederci o meno. Voi l'avete voluta ed io ve l'ho raccontata ».

« Ma scusate reverendo, riprese l'uomo, perchè non la riportarono indietro al suo posto? ». Don Celso lo guardò fisso negli occhi e poi disse: « Perchè? Perchè era spezzata in più pezzi come se qualcuno l'avesse lasciata cader per terra per fuggire in fretta: forse la luce dell'alba, forse gli uomini che si avvicinavano; e poi perbacco avrei voluto vedere voi cosa avreste fatto nei loro panni ».

E con un'asciutto « Buona notte » il vecchio prete se ne andò verso la canonica.

Carlo Arzani

IL TEMPO

A. DEPOLI
(G. I. S. M.)

Mio padre era uno strano tipo che, dopo aver sgobbato tutta la settimana sulle sue scartoffie, alla domenica, anzichè andare a pescare od alla partita di calcio, si piazzava sulla schiena uno zaino pieno di cose strane e, vestito come un ladro di galline, andava in giro per i monti ad inseguire coleotteri e farfalle, dei quali poi riempiva la casa, che conteneva più insetti di una vecchia caserma. (Fortunatamente, i nostri erano morti, con le zampine stecchite, trafitti da un lucido ago ed allineati in belle cassette con il coperchio di vetro).

Eravamo in vacanza a **** ed ogni giorno era domenica. Una sera mio padre finalmente si decise e mi preannunciò per l'indomani l'escursione.

Mi svegliò che erano le quattro ed a me pareva di essermi appena rigirato nel primo sonno. Ma gli scarponi nuovi erano lì, accanto al letto, lucidi ed odorosi di grasso e fui pronto in pochi minuti.

La mulattiera umida iniziava appena fuori del paese, tra le staccionate dei prati, su verso il bosco, vi si inoltrava con lente svolte. Le crode, appena rosate dal primo annuncio del sole nuovo, si indovinavano lassù, tra un larice ed un altro.

Ad ogni svolta della strada, che intanto si faceva più ripida, sembrava di averle raggiunte.

Mio padre saliva in silenzio, col suo lento, metodico passo. Non era ancora l'ora

per le sue ricerche entomologiche. Io lo seguivo ansando un poco sotto allo zaino, invidiando la sua forza tranquilla, nè pensavo che, tra breve, sarebbe stato lui ad invidiare la mia.

Raggiungemmo la Malga che erano le sette. Ormai il sole era alto e le bestie, fumanti dell'umido calore di stalla, salivano pigramente tra i rododendri.

Conoscevo la Signora Maria dall'anno prima, quando la Malga era stata la mèta di una spedizione familiare. Ma mio padre non m'è permise la fragrante ciotola di latte nè la breve sosta: bisognava proseguire, raggiungere la fascia dei baranci, sotto ai ghiaioni, nel cui terreno magro e nerastro lui si riprometteva di cercare i suoi scarafaggi.

Salimmo ancora. L'accresciuta altezza e l'incipiente stanchezza della lenta ma continua salita facevano ora soffermare di tanto in tanto il babbo. Io ero impaziente, le rocce erano ormai veramente a portata di mano.

Quando papà fece zaino a terra e si cacciò tra le contorte radici dei baranci con i suoi arnesi, io seguitai a salire per il pietrame bianco del ghiaione, in direzione di una piccola forcella che intaccava con un cuneo azzurro di cielo la muraglia rocciosa.

Ero a duemila metri, ed era la prima volta ed ero solo. Se in quei tempi fosse stato comune il concetto, avrei pensato di

infrangere in quell'istante la barriera del suono o di superare la fascia di Van Allen.

La Forcella era a 2218 metri, lo sapevo a memoria perchè erano mesi che l'avevo sognata.

Nella parte alta del ghiaione, là dove questo diventava appena una lingua incastrata tra due pareti e lasciava sentire al passo la sottostante buona roccia compatta, trovai comodo appoggiarmi, a sinistra, all'inizio della parete e toccai la roccia.

Era liscia, grigia, solcata quà e là da un filino silenzioso di acqua che usciva da una fessura più alta. Una mano, l'altra, il petto un po' ansante, le guance infiammate dall'affanno della impaziente salita, mi trovai inconsciamente abbracciato alla fredda pietra e lo stillicidio gelido penetrava nella mia camicia e si univa al mio sudore. Ai battiti veloci del mio piccolo cuore sembrava rispondere un arcano, maestoso pulsare di vita dal corpo di mostro dormente della grande montagna.

Un brivido di freddo mi fece rimuovere, drizzare i gomiti. Pochi passi ancora, aiutandomi con le mani sui lati di roccia ferma, ormai vicinissimi tra di loro. Ecco la forella.

Ecco al di là altre montagne, altre valli con i grandi occhi glauchi dei prati tra i boschi, il bianco verme della strada, qualche banco lattiginoso di nebbia mattutina tuttora impigliato tra il verde degli abeti, la foschia azzurra delle valli sempre più larghe digradanti verso la lontana pianura.

Nel silenzio lunare, ogni tanto mi raggiungeva il rumore dei secchi colpi della paletta che mio padre picchiava sui sassi per scollarne il terriccio.

Guardai in basso, con l'orgogliosa sufficienza di chi sta in alto. Mio padre si era fermato su una lingua verdognola di licheni che s'addentrava tra i sassi del ghiaione.

Lanciai un urlo di richiamo e di gioia

che si ingigantì rimbalzando tra le pareti. Mio padre alzò il capo, vidì che mi aveva veduto e così in silenzio ci guardammo da lontano ed a me pareva che mi guardasse nel profondo degli occhi.

Agitò una mano. Lentamente, con stanchezza, con rassegnazione. Un altro giorno della vita, della sua vita, della mia, stava scavalcando il quadrante del tempo.



Sono tornato a ****, tanti anni dopo.

La mulattiera della Malga, al suo inizio, si dibatte come una lucertola impazzita tra gli spigoli ruvidi di cemento dei condomini dei milanesi che hanno invaso la parte alta dei prati, ma finalmente, scrollatosi dai bordi l'ultimo lampione a vapori di mercurio, lassù, alla prima ripida svolta, torna ad essere quella di prima, quella di sempre.

Almeno lei. Io salgo muto, un po' ansante, le mani appoggiate agli spallacci del mio vecchio zaino. Lo zaino vuoto, che porto per abitudine, quasi per vezzo, come un vecchio blasone.

Rispettoso del mio fiato corto, mi segue mio figlio. Sento, senza voltarmi, il suo lento, cadenzato passo, il passo che gli ho insegnato io quand'era bambino.

La Malga è chiusa. Giù, al paese, il latte arriva oggi dalla cooperativa di un paese di pianura. Non c'è bestiame quassù, non c'è gente per governare le vacche in una vecchia malga di montagna.

Eccoci alla fine del bosco, ai baranci contorti dall'eterna lotta con la neve ed il vento.

Mio padre raccoglieva qui i suoi scarafaggi; ma io non sono capace. Io non so far niente, altro che guardare.

Mi siedo, un po' a fatica, su un sasso liscio, e guardo.

Guardo mio figlio vicino alla forella, lassù a 2216 metri e mi par di vedergli il bianco negli occhi ridenti.

Mi fa un cenno con la mano, lo vedo attaccare la cresta sottile a destra, vedo i suoi capelli chiari, lucenti nel sole.

Lo cerco adesso, lo cerco più in alto, eccolo, è lui, sale verso la cima.

Io, sul mio sasso liscio, i gomiti sulle ginocchia, buono a nulla se non a guardare.

Il tempo non cammina più. Corre. Una altra giornata si dipana, inesorabile.



ASPETTI DELL'ATTIVITÀ TURISTICO-ALPINISTICA IN COMITIVA

Dott. TULLIO WALLUSCHNIG

Tra gli elementi fondamentali costituenti l'attività alpinistica ha particolare prevalenza quello rappresentato dagli ostacoli che la Natura (in questo caso la Montagna, intesa anche in senso spirituale) oppone a chi s'avvicina ad essa. E' quindi necessario che chiunque intende svolgere tale attività abbia una specifica preparazione spirituale, fisica e tecnica onde poter superare tali ostacoli che normalmente si manifestano sotto due aspetti: uno soggettivo, che è rappresentato dallo sforzo fisico (fatica), l'altro oggettivo, il pericolo (che in realtà spesso può essere pure soggettivo).

Di tali elementi quindi è necessario tener conto nella preparazione e nello svolgimento dell'attività alpinistica.

Ma non tutti coloro che — attratti dalla Montagna, della quale già sentono l'entusiasmo — posseggono i requisiti necessari, né l'esperienza adeguata; in tal caso, necessariamente, partecipano spesso ad attività collettive, sfruttando l'organizzazione di Enti o Società Alpinistiche.

Intendo con questo scritto soffermarmi quindi non sulle premesse necessarie per un'attività alpinistica individuale o di piccoli gruppi, ma bensì sulle modalità di svolgimento di una gita collettiva turistico-alpinistica; più precisamente sulle particolari limitazioni cui i partecipanti alla stessa debbono sottostare al fine di rendere inesistente il pericolo e limitare quanto più possibile lo sciupio di energia fisica, e sulle ragioni — di indole fisica, tecnica, psicologica — che rendono necessarie tali limitazioni.

Per compiere però tale esame è necessario porre un presupposto, già implicito nella premessa: l'ipotesi cioè che i partecipanti ad una gita collettiva non

siano provetti alpinisti o comunque — qualora lo fossero — non ritengano opportuno svolgere attività individuale. E' evidente cioè che colui il quale possiede tutte le qualità necessarie per compiere una determinata gita da solo (allenamento, preparazione tecnica specifica, conoscenza della zona, ecc.) eviterà di partecipare ad attività collettive. (Ma se, per una ragione qualsiasi, vi prenderà parte, sarà certamente quello che meglio si adatterà alle limitazioni che le circostanze imporranno — comprendendole — proprio per la sua maggior preparazione specifica).

L'attività turistico-alpinistica (intesa questa la traversata di gruppi alpini, per sentieri o vie facili, per selle, valichi, piccoli nevali o ghiacciai, ed eventualmente salite di vette prive di difficoltà vere e proprie — I. grado —) svolta in comitiva, necessariamente presuppone la presenza di un Direttore di gita, il quale — per la sua competenza specifica e pratica alpinistica — oltre a fungere da vera e propria guida (pur senza le particolari, responsabilità di quelle patentate) — svolge la sua azione morale e psicologica in tutta la gita. — Egli deve quindi saper giudicare le possibilità di ogni partecipante rispetto al percorso da effettuare, escludendo eventualmente chi a suo parere non presenta i requisiti necessari.

Le limitazioni alle quali ogni partecipante — volontario — ad una gita turistico-alpinistica deve sottostare, sorgono proprio dalla necessità di osservare le disposizioni che il Direttore di gita volta in volta emana, non per suo capriccio, ma nell'interesse di tutti, al fine di rendere la gita piacevole, sicura ed il meno faticosa possibile. E' necessario cioè che ognuno accetti volontariamente la disciplina di gita e ne comprenda l'opportunità.

Devo ammettere però — per esperienza — che non tutti comprendono la necessità dell'ordine in marcia, che non pochi ritengono assurda... « pignoleria » del direttore di gita; si adattano malvolentieri a quella disciplina che ritengono troppo... militare, e quindi non corrispondente alla personalità dei partecipanti. Senza dubbio la limitazione dell'individualità non può esser sempre gradita; ma chi ne comprende le cause e l'opportunità sarà sempre in grado di non risentire che vantaggi e benefici.

E quali sono queste limitazioni e le ragioni che le rendono necessarie?

Anzitutto è evidente che per il solo fatto di essere in comitiva ognuno deve subordinare all'interesse di tutti la propria azione e la propria iniziativa. Così la puntualità e gli orari — seppur tanto difficili... da mantenere (!) — devono esser osservati scrupolosamente e ciò per evitare che per un solo ritardatario tutti gli altri debbano attendere ed impazientirsi.

Ma l'ordine e la disciplina sono necessari soprattutto in marcia.

Non bisogna dimenticare che siamo esseri umani e quindi dotati di raziocinio; il procedere in montagna, se si vuol tener conto dei fini che ci proponiamo, dev'esser razionale, a differenza degli animali che si lasciano guidare dall'istinto. Noi dobbiamo organizzare razionalmente anche la distribuzione delle nostre forze nel tempo onde evitare che uno sforzo iniziale, fatto senza fatica perché freschi e riposati, provochi successivamente, per non aver saputo dosare questo sforzo, un collasso delle nostre energie e quindi una prematura stanchezza, con le relative conseguenze fisiche e morali.

Ogni nostro passo, ogni nostra azione in montagna deve esser quindi razionalmente vagliata.

A chi vuol obiettare che in tal modo, con la preoccupazione cioè dell'azione razionale, una gita perde di valore, di divertimento e diventa pesante, rispondendo che in montagna si va per un particolare scopo essenzialmente spirituale; chi lo sente profondamente si adegua senza difficoltà a qualsiasi limitazione, disagio o fatica. Comunque, anche colui che vede la montagna sotto un punto di vista incompleto, e ne ha cioè un

concetto più superficiale, avrà certamente tutto l'interesse di fare una gita con la minor fatica possibile. E per poter giungere ad un tanto dovrà necessariamente organizzare e dosare la marcia.

Ritengo quindi che il risparmio di fatica rappresenti l'esigenza fondamentale per chiunque, si tratti di un alpinista che intende nel suo vero significato la Montagna o di un semplice turista che si accontenta di visitare posti e ammirare soltanto panorami.

Infatti l'eccessiva o — per precisare — la superflua fatica diminuisce certamente il godimento, inteso questo nei suoi molteplici significati. A tale esigenza fondamentale quindi dev'esser adattata ogni nostra azione in montagna.

Ma son tutti in grado di interpretare razionalmente le nostre esigenze fisiologiche e psicologiche durante una marcia ed agire di conseguenza? Certamente no. Ecco quindi la necessità di partecipare ad una gita organizzata ove il direttore — oltre ai compiti più sopra menzionati — ha anche quello di « pensare » (si interpreti opportunamente tale termine, inquadrandolo nel concetto specifico) per gli altri e fare in modo che i partecipanti giungano al termine della gita nelle migliori condizioni possibili, sia sotto l'aspetto fisico che quello morale. Ma per ottenere tale risultato è necessario che ogni singolo partecipante si adatti a sottostare alla particolare disciplina che il direttore di gita riterrà opportuno pretendere nelle diverse circostanze.

Ma non solo per il risparmio di fatica è necessaria la disciplina in marcia, essa è pure richiesta dalle esigenze che lo stesso ambiente presenta: più precisamente l'eventuale pericolo che in montagna — anche se trattasi di traversate turistico-alpinistiche — sempre sussiste.

E quali sono i modi di attuazione di tale disciplina?

In montagna la comitiva deve procedere in fila indiana, e non ci devono essere intervalli tra persona e persona.

Tale aspetto è forse quello meno tollerato dalla gran parte dei partecipanti a gite e del quale si riconosce meno facilmente la necessità. Si è infatti portati a distanziarsi « per non

dover guardare soltanto le gambe di quello che precede » o si tende a raggrupparsi in senso frontale — quando il sentiero lo permette — onde poter meglio chiacchierare.

Questo modo di procedere porta come conseguenza una maggiore dispersione di energia. Infatti uno degli elementi fondamentali della marcia in montagna — universalmente ammesso — è la regolarità ritmica. Ciò comporta un beneficio ai muscoli e alla respirazione. Compito del capo fila è quello di regolare il ritmo e la velocità del passo (adattandosi alle possibilità della maggioranza dei partecipanti, alla specie del percorso, alla lunghezza della gita), gli altri devono seguirlo preoccupandosi di mantenere a loro volta la regolarità. E ciò è possibile attuare soltanto se si procede in fila indiana e in forma compatta; basta essere a qualche metro di distanza che la regolarità del capo fila non può più essere seguita. (In certi casi è utile mettere il piede sullo stesso posto in cui lo ha messo il primo). Il distanziarsi saltuariamente poi (o per ammirare il panorama o per scambiare qualche parola con l'amico) porta altri gravi inconvenienti per i partecipanti che seguono nella fila. Si attua cioè quello che in gergo militare si chiama « fisarmonica » e che provoca uno spreco di energia non indifferente. Il rallentamento o la breve sosta di una persona e il conseguente acceleramento per raggiungere il resto della comitiva fa sì che coloro che seguono sono costretti a loro volta a rallentare (e ad accelerare (eseguendo un movimento simile al soffietto della fisarmonica, donde il nome); tale acceleramento poi aumenta progressivamente d'intensità man mano che ci si allontana dalla persona che lo ha provocato. Si può arrivare al punto di obbliare gli ultimi della fila a fare periodicamente delle piccole corse; per tali persone evidentemente non solo viene a mancare la regolarità della marcia, ma si determina in esse particolare disagio fisico e morale.

Per evitare ciò è necessaria quindi la costante preoccupazione di rimanere compatti; si deve pensare che ogni nostra irregolarità di marcia si ripercuote in maniera sempre più intensa su quelli che seguono.

Se invece la fila procede con ritmo e velocità costante, si raggiunge la mèta particolarmente freschi, specie se il sentiero si adatta. Nella mia pratica di

direttore di gita ho avuto modo di constatare più volte un tanto, e ciò per esplicita e concorde dichiarazione dei partecipanti (per esempio nella salita della Forcella del Sassolungo dalla parte del Passo Sella — percorso effettuato in qualche circostanza addirittura a passo cadenzato — ove la comitiva è giunta particolarmente fresca e senza il « fiato grosso » nonostante la notevole pendenza).

La compattezza del gruppo è quindi condizione essenziale per la regolarità di marcia in comitiva.

Altro elemento importante per attuare tale regolarità, e risparmiare quindi energia, è quello delle soste. Ma essendo compito del direttore di gita di fissarle e distribuirle con criterio, opportunamente vagliando diversi elementi e circostanze, i partecipanti devono adeguarsi alle sue disposizioni, salvo casi speciali nei quali ognuno può chiedere una sosta supplementare (in tal caso è opportuno, anche per una sola persona, fermare tutta la comitiva, onde evitare che tale persona, già forse in condizioni psichiche e fisiche d'inferiorità, possa risentire maggior disagio, anche per le situazioni esaminate più sopra).

Ed errore gravissimo è quello di fermarsi per ammirare il panorama (spesso tale dichiarazione non rappresenta altro che sintomi di stanchezza inconfessata). Il panorama si ammira in quei determinati momenti che il direttore di gita avrà cura di scegliere fermando tutta la comitiva. Le soste frequenti poi non sono affatto vantaggiose, contrariamente all'opinione di molti; inoltre è consigliabile riposarsi rimanendo in piedi.

Altro particolare accorgimento, esclusivamente di carattere altruistico, è quello di mantenere sempre il medesimo posto nella fila e non sorpassare quello che precede. La ragione è essenzialmente psicologica. Chi si vede sorpassato — soprattutto se è già stanco — prova una sensazione d'inferiorità con conseguenze sul suo morale, forse già un po' scosso. E ben si sa quale importanza ha il fattore morale in una gita alpinistica!

Infine la compattezza è necessaria particolarmente tutte le volte in cui si debba percorrere un sentiero od un passaggio che presentino qualche difficoltà. In tal caso il direttore di gita (o la gui-

da) deve avere la possibilità di attuare gli accorgimenti del caso e dare le conseguenti istruzioni a tutta la comitiva compatta. Se invece ci sono dei gruppi distanziati il lavoro del direttore di gita diventa più faticoso, senza dimenticare poi il fatto che mentre si interessa di uno di tali gruppi deve necessariamente trascurare gli altri.

Solo in particolari circostanze la compattezza non è necessaria: per esempio in certe discese ove la lentezza diventa per i più pratici e svelti addirittura una pena, od in passeggiate brevi su terreni piani. In quest'ultimo caso può esser utile mantenere la compattezza e la fila indiana solo per abituare i partecipanti a tal modo di procedere.

Queste sono dunque le ragioni che impongono nelle gite collettive in mon-

tagna una particolare disciplina. Principalmente si fondano su elementi di ordine pratico-fisico (risparmio di energia), di ordine psicologico, e — direi ancora — di ordine estetico-formale (una comitiva in fila indiana che percorre un sentiero di montagna farà sempre l'impressione di essere composta da persone esperte, e tale eventuale favorevole giudizio da parte di estranei, credo, possa essere sempre di orgoglio per i partecipanti).

E ritengo che la limitazione della propria personalità in conseguenza della disciplina imposta in determinate circostanze è certamente compensata dai benefici che se ne possono trarre dall'organizzazione. Non poche volte ho avuto modo di veder arrivare a destinazione gruppi particolarmente affaticati e ansanti solo perchè hanno camminato in disordine e senza criterio.



IL XIV RADUNO A PIEVE DI CADORE

Un gruppo di partecipanti sulla scalinata del Municipio
(foto Ticfi)

C'E' UNA SPIAGGIA IN CIMA AL CROZZON...

LINO PAGLIACHI

Quella notte una luce incerta, proveniente da una pila quasi scarica, illuminava troppo debolmente il sentiero che sale da Vallesinella al rifugio Brentei in quel di Brenta.

Ad ogni sasso uno di noi a turno inciampava ed imprecava e ad ogni rallentamento del passo tipicamente cadenzato batteva il naso sul sacco del compagno davanti.

La luna proprio non c'era e le stelle, poverette, erano meno numerose delle masse nere e cupe delle nubi che vagavano minacciose nella semioscurità del cielo.

Io, intanto, già scoraggiato da quella prima e demoralizzante esperienza notturna, e mentre lottavo contro il sonno per mantenere aperto almeno un occhio per volta, confidavo nella bontà delle nubi, affinché compissero con dovizia il proprio dovere di scaricare giù barili e barili di acqua nel bel mezzo di un temporale coi fiocchi. In questo modo l'indomani mattina noi ci saremmo rigirati sui « soffici » tavolati del rifugio per continuare il dolce sonno ristoratore e quindi avremmo soprasseduto a quell'assurdo progetto che ci offuscava la mente da tempo, cioè la salita del Crozzon per lo spigolo nord.

Arrivammo al rifugio alle 23,30 (roba da matti), dove il buon Detassis, accogliendoci con la solita calda simpatia, ci diede qualche consiglio per la scalata. Solamente dopo la mezzanotte potemmo coricarci, ancora vestiti, nelle rispettive cuccette. Ma il sonno che mi perseguitava sul sentiero era scomparso: la mia testa pensava a tante cose e non potevo chiudere occhio. Pensavo che almeno Detassis avrebbe dovuto sconsigliarci la salita prevedendo cattivo tempo per l'imminente domani; ma egli non sfiorò nemmeno lo argomento.

Finalmente sentii qualcosa picchiettare sul tetto, prima dolcemente, poi più in fretta e via più insistentemente: pioveva! I miei nervi allora si distesero ed io mi addormentai profondamente sognando una magnifica giornata in rifugio a giocare a carte o a scacchi ed a cantare in coro con gli amici: questa sì che è montagna!

Putroppo alle 4,30 il Tullio dette la sveglia; da parecchio tempo non pioveva più e le nubi si erano diradate. Maledicendo lui ed il tempo che era bello quando lo desideravo brutto e viceversa, stancamente mi avviai con i compagni allo attacco.

La sonnolenza che ancora mi stordiva si andava trasformando intanto in una strana euforia che mi rendeva incosciente. Tant'è vero che su per il primo dietro, mentre il Pier — legato al Pino già in alto — arrampicava per la fessura interna, io — per non attendere più oltre — salii per la parete di sinistra del dietro stesso su placchette più piccole di schegge. Una di queste schegge non rese evidentemente il mio pur minimo peso... e mi trovai quindi a scivolare giù per un metro o due, quanta può essere l'elasticità della corda di nylon. Il Tullio che mi teneva in tensione 40 metri più sopra non se ne accorse nemmeno, ma il Pier che saliva alla mia altezza, cominciò a sudar freddo. Se si inizia così — pensava — figuriamoci cosa succederà nei mille metri di ascensione che ci attendono!

L'arrampicata procedeva tuttavia ottimamente e di buona lena in uno scenario fra i più belli che la natura potesse offrire e, come se non bastasse, qualcosa di irrealmente apparve ai nostri occhi: un arcobaleno circolare attorno al sole! Purtroppo non potemmo fermarci molto ad ammirare la leggera nube che ondeggiava leggiadra fra noi ed il sole formando una

tale rarità, perchè eravamo sotto la grande muraglia finale mentre dai ripiani sommitali pioveva una sassaiola di proiettili fischianti...

Ore dopo ore, il tempo trascorreva così lentamente, ma inesorabilmente su quell'interminabile spigolo. E fu proprio durante quelle otto ore di salita che accaderò in noi delle cose molto strane.

Entusiasmo, euforia, gioia, allegria andavano man mano afflosciandosi sotto il peso della stanchezza: in vetta giungemmo esausti! Forse per difetto di allenamento, forse per gli orari impossibili che ci eravamo imposti... Fatto sta che lassù dovemmo chiuderci nelle lamiere del bivacco Castiglioni per cacciare da noi incubi paurosi.

Tullio e Pier immaginavano una distesa di mare intorno al buon Crozzon, a tal punto che si erano quasi convinti che i detriti della sua cima fossero vili sabbie da spiaggia e che il bivacco fosse... una cabina. (Che orrore!).

Pino ed io riuscimmo a mala pena a farli desistere dall'insano progetto di tuffarsi, niente di meno che verso la parete est, tanto era forte il loro « bisogno di acqua ».

Ma neppure noi due eravamo immuni da incubi: il Pino asseriva di capire il linguaggio del vento, e guai a contraddirlo! Citava fior di filosofi e tanto di poeti! Fu infatti da allora che lo chiamammo il poeta della compagnia.

Il sottoscritto, infine, toltosi lo zaino pesante della comitiva (quello che si regala all'eterno secondo di cordata) dovette aggrapparsi al Castiglioni come ad una ancora di salvezza: credeva fermamente di volare!

Immaginatevi la discesa in quali condizioni veniva affrontata. La guida del Brenta parlava di due intagli per arrivare alla Cima Tosa: noi ne contammo cinque o sei... Nemmeno la doccia fredda

del camino della Tosa seppe risvegliarci, e di questo passo, quasi rotolando per inerzia sui nevai e sui sentieri, giungemmo finalmente al Brentei, giusto in tempo per sturare una bottiglia di quello speciale, portata appositamente per festeggiare la vittoria con Detassis.

Il buon vino fa buon sangue... ma nelle nostre condizioni non fece che procurarci altre stramberie, con il Tullio a sostenere ancora che una stazione balneare lassù sulla vetta del Crozzon non ci sarebbe stata poi male...

A Madonna di Campiglio giungemmo che faceva già buio; le luci al neon dei locali pubblici dipingevano come una qualunque città quell'angolo di quiete. Intanto noi, disgustati dalla montagna e dalle sue vie orizzontali o verticali che fossero, guardavamo con invidia i tranquilli villeggianti che, ben lontani dal far pazzie come noi, bighellonavano elegantemente in quel carosello di naturale e di artificioso assieme.

« Basta con le corde! Di montagna ne abbiamo fin sopra i capelli. Domenica prossima gusteremo anche noi un poco di villeggiatura », decidemmo unanimi.

Di notte sulla strada del ritorno, mentre guidavamo l'automezzo a turno, tenuti svegli a pizzicotti dagli altri tre, prendemmo la grande decisione. Tullio ed io saremmo andati a Portofino; Pino, il poeta, sarebbe andato a pescare sul lago di Como... ah la pace e la poesia della pesca! Il Pier, infine, programmò un giro in barca sul lago di Garda.

D'accordo? Certo!

Sette giorni dopo, nemmeno a farlo apposta, Tullio e Pier arrampicavano sulle creste della Val Salarno; il Pino ed il sottoscritto, invece, scalavano le guglie della vecchia e cara Grignetta... tanto per riposare.

E' questo il triste (sic) destino di chi ha la montagna nel sangue!

UN VECCHIO TESTARDO

Una carica direttiva nella Sezione di Fiume del C.A.I. era, fino a pochi anni or sono, qualcosa di simbolico, che non comportava altra pena che quella di sedersi ad un tavolo piuttosto che ad un altro, quando capitava di riunirci per i nostri "Raduni".

Raduni che si tenevano e si susseguono, sembra, per opera misteriosa ed automatica — quasi ovvia e doverosa — tanto che divenne presto la cosa più naturale del mondo presentarsi a quel tale Albergo, ritirare la busta con i tagliandi, salutare gli amici, protestare perchè la camera è brutta e la cena cattiva, bere — quella sera — un'ombra di troppo, ascoltare distrattamente il mattino dopo Spetz Quarnari che presiede la Assemblea, salutare gli amici, "arrivederci un altr'anno" e via, chi si è visto si è visto.

Era la cosa più semplice del mondo, fare il Dirigente del Club Alpino. Ora non è più tanto semplice per nessuno, ora che siamo "possidenti". Ma questo è un altro discorso.

Si trattava, dunque, di sedersi ad un tavolo piuttosto che ad un altro, di ascoltare con sussiego i discorsi di circostanza. Un tavolo, già.

Che cos'è in fin dei conti un tavolo? Non ci ha mai pensato nessuno.

Ma la silenziosa, dura, ingrata fatica di mettere noi intorno a quel tavolo, in quella località, in quel giorno, di darci una busta con i tagliandi ed un distintivo da attaccare al bavero, questa opera tanto perfetta da sembrare misteriosa ed automatica, l'aveva compiuta qualcuno che poi a quel tavolo quasi sempre mancava, perchè stava litigan-

do con l'oste, perchè stava facendo i conti, perchè ascoltava il reclamo della Socia noiosa che giura di non venirci un'altra volta.

Decidere, in uno slancio romantico, di ridar vita alla Sezione Fiumana del C.A.I., decidere e far proposito di ritrovarci ogni anno, dopo quel primo Bondone, a guardarci in faccia ed a contarci, decidere, come scopo ed obbiettivo di arrivare a costruire il NOSTRO rifugio.

E' stato tutto estremamente facile, come ora è facile lo scrivere.

Ma che dietro ai nostri slanci romantici ci fossero delle carte, tante carte; che ci fossero delle difficoltà "diplomatiche", tante difficoltà; che vi fosse bisogno di denaro, non tanto ma tuttavia abbastanza: che, in una parola, vi fosse bisogno di qualcuno che, rimboccate le maniche, si mettesse a tirare il carro, erano in pochi a pensarlo.

Muovere oltre duecento persone da tutta Italia, ogni anno in un posto diverso, provvedere ad organizzare tutto ciò che una simile carovana comporta, dalla fissazione delle quote alla loro riscossione, dai pasti agli alloggi, ai programmi, agli orari, agli accordi con le Autorità locali, mettere in musica un apparato del genere, organizzare insomma uno dei nostri Raduni annuali, è un'impresa che soltanto i pochi che hanno dimestichezza con tali problemi possono apprezzare nel suo aspetto reale.

E, dopo averci provato una volta, dopo averci riprovato una seconda volta, ed una terza: dopo anni, anni ed anni nel corso dei quali i nostri figli sono diventati uomini e noi ci siamo fatti i capelli bianchi ed ogni

anno ci troviamo da qualche parte, seduti dietro ad un tavolo, a sentire Spetz Quarneri che dice "la seduta è aperta", dopo anni nei quali nessuno gli ha detto mai "grazie" ma tutti hanno brontolato: fare, rifare, ripetere simili follie ed arrivare alla quindicesima, credo che fosse possibile solo a quel vecchio testardo che è Armando Sardi.

Il quale, poi, non è che sia il "Maestro di Cerimonie" che realizza i raduni e poi, fino all'anno venturo, si riposa sugli allori. No, nossignori. Prima di tutto l'organizzazione di uno dei nostri raduni, tra quello che precede, la manifestazione vera e propria e le sue "code", comporta quattro mesi pieni di lavoro. Ma Armando Sardi non è soltanto una specie di mago turistico che sa fare tanto bene questa cosa, lasciamolo fare, così passa il tempo.

Passa il tempo, sicuro. Passa il tempo a reggere la Segreteria e l'Amministrazione di una Sezione del C.A.I. che ha qualcosa come circa seicento Soci, i quali abitano in cento posti diversi in Italia ed all'estero. Passa il tempo a raccogliere le quote, a spedire i bollini e le sollecitazioni ai soci ritardatari, a tenere a bada la corrispondenza con tutti e con la Sede Centrale, a collegare tra di loro i colleghi Dirigenti che

abitano a Milano, a Roma, a Padova, a Gorizia e chissà dove. Passa il tempo a correre alle Assemblee Nazionali, alle sedute delle Sezioni Trivenete, alle riunioni straordinarie, a verbalizzare le sedute della Direzione Sezionale. Passa il tempo — e chissà come gliene resta ancora — a montare, impaginare, correggere, comporre, rivedere, confezionare e spedire "Liburnia". Ed infine, fatto tutto questo, pensa ai non facili e non lieti doveri suoi personali.

E quando gli dissi l'anno scorso "Sarai stufo, Armando, perchè non vuoi che si cerchi di farti aiutare da qualcuno?", mi diede una occhiataccia al disopra degli occhiali e mi rispose "Tu pensa agli affari tuoi. Quest'anno è il quattordicesimo, l'anno prossimo sarà il quindicesimo. Dove faremo il prossimo raduno?".

Eravamo a Pescul, un mese prima del XIV Raduno. Lui pensava al quindicesimo.

Il vecchio testardo. Caro, impagabile, insostituibile. Al quale, nel quindicesimo anno delle sue fatiche spese per la Sezione e per noi tutti. Questa "Liburnia" che è un poco anche sua, manda un augurio affettuoso.

ALDO

LIBRI

Toponimia dell'alta Valle Spluga

G. De Simoni (Sondrio 1966)

Per i tipi delle Arti Grafiche Ramponi di Sondrio ed a cura della Camera di Commercio e Industria ed Agricoltura, Giovanni De Simoni ha pubblicato uno studio — accurato pulito e preciso — sulla Toponimia della Valle Spluga, aggiungendo questo nuovo prezioso suo contributo ai suoi precedenti lavori della Toponomastica alpina della zona ed alle sue opere descrittive.

Noi, sui nostri monti Liburnici, abbiamo lottato per anni contro quegli Enti che De Simoni giustamente e chiaramente addita come i più subdoli insidiatori delle Toponimie locali, specialmente quando si trattava di tradurre e di riportare alla origine le denominazioni contraddittorie della zona mistilingue, celebre come una barzelletta il famoso «Pian della Secchia».

Plaudiamo quindi alla fatica dell'amico De Simoni, tanto più meritoria quanto più ingrata, perchè lontana dall'occhio e dal palato del pubblico grosso. E' sensibilissimi come siamo ad ogni vibrazione d'amore per la Terra natale, condividiamo l'esortazione finale del libro, perchè l'autentica voce degli avi non venga dispersa.

A. D.

I GIOVANI

Il Vice Presidente Depoli — che da quando gli hanno dato la penna bianca da maggiore si sente ancora più vecchio ed è sempre più brontolone — quando ebbe le prime notizie sull'iniziativa dei giovani della Sezione di costituirsi in gruppo, naturalmente si mise a brontolare.

« Che telegrafino di meno e camminino di più ». Fu il suo commento più importante. E la faccenda finì lì.

Non finì lì l'iniziativa, per fortuna. Perché i giovani si misero a lavorare e ad organizzarsi e smisero di telegrafare.

Vennero in gran numero a Pieve di Cadore, al XIV° Raduno della Sezione. Ma nessuno di loro fu presente all'Assemblea dei Soci. Il mistero di questa diserzione fu presto chiarito, quando si apprese che i « ragazzi » avevano svolto per conto loro, contemporaneamente, la propria contro-assemblea. A conclusione della quale intervennero alla riunione dei « veci » con i propri legittimi rappresentanti eletti.

Contemporaneamente la Assemblea aveva aperto le porte del Consiglio Direttivo ad Aldo Andreanelli, appunto come esponente dei giovani e così padri e figli, soddisfatti, si diedero delle gran pacche sulla schiena e passarono all'ordine del giorno. Anziché una « Commissione giovanile » composta di vecchi, come si usa (e come, sia consentito aggiungere, non serve a niente), la Sezione ne salutava una composta dagli stessi interessati, uno dei qua-

li entrava in Consiglio a far sentire la... voce dei posterì.

I giovani, nè mai li loderemo abbastanza, hanno dalla loro lo slancio. E così anche questa volta la faccenda non si esaurì con le pacche sulle spalle. Dopo un mese, i giovani hanno organizzato un loro incontro al Rifugio « Città di Fiume », incontro la cui validità è confermata dalle oltre venti presenze e dalle disparate provenienze (Trieste, Padova, Venezia, Firenze ecc.) Tra i presenti, anche qualche « non giovanissimo », calamitato dal dinamismo, dallo esempio e dall'entusiasmo. E questo è un merito positivo dei giovani, ai quali affidiamo appunto il compito di tenerci svegli!

I nostri giovani sono dunque una realtà viva e vitale e da loro attendiamo non solo un apporto concreto di idee e di azione all'attività sezionale, ma abbondante attività individuale e di gruppo. Non sono, i nostri « giovani », ragazzini da Carovane Scolastiche, anche se tra loro ci sono di quelli che si mettono ancora le dita in bocca.

Sono giovani perchè sono — i più tra di loro — della generazione che non ha fatto a tempo a rodarsi sui sassi taglienti del Carso Liburnico, abbandonato negli anni infantili. Sono gli ultimi « Fiumani de Fiume », ai quali i penultimi trasmettono le loro nostalgie ed i loro ricordi, insieme con i loro impegni morali e con quell'amore che ancora riscalda i loro cuori.

Sono gli ultimi alpinisti fiumani, cui spetta, ora che Fiume è presente all'ombra del Pelmo, di far sì da diventare alla loro volta « penultimi », in una catena senza fine. E già sono con loro i fiumani « nuovi », che di fiumano hanno solo l'orgoglioso amore che batte nel loro sangue.

Aldo Andreanelli, un po' per scherzo ed un po' sul serio, presentando il gruppo giovanile all'Assemblea, disse che erano... « giovani... padri di famiglia ». Bene: benissimo.

Ecco che non sono dunque più ultimi. Ecco che su di loro possiamo contare perchè il nostro, il loro amore, viva oltre noi stessi. E resteranno nel Gruppo Giovanile fino a quando ne saranno allegramente cacciati da quelli più giovani anche di loro, nella rotazione fatale che li porterà ad avvicinarsi sempre di più a noi, a sedere con noi intorno al fuoco del « nostro » caminetto, las-

sù in Cadore, a godere dei riflessi aurei di un bicchiere di « bianco », paghi della strada percorsa.

Sono oltre cento, questi giovani. Cento soci giovani della Sezione di Fiume del Club Alpino, dei quali siamo giustamente orgogliosi.

Orgogliosi, noi. Noi che siamo stati definiti, quando i più pazzi tra noi avevano cominciato a pensare ad un Rifugio ed a parlarne in giro, « un pugno di vecchi nostalgici rimbambiti, crepati i quali dell'alpinismo fiumano non rimarrà niente ».

* * *



Dis. di C. ARZANI



VANDELLI CON NOI

(Alfonso Vandelli, già Presidente della Sezione di Venezia del C. A. I., a Garda al XII Raduno della Sez. di Fiume, con i dirigenti Fiumani)

Che la carica umana di Alfonso Vandelli si sia arrestata, con i battiti del generoso Suo cuore, è difficile da credere.

E' difficile, è impossibile a noi, a noi che della Sua fraterna presenza abbiamo sempre goduto, da quando un giorno ormai lontano, aprì la porta della Sezione Veneziana del C.A.I. — ed insieme quella della Sua anima nobile — al nostro Gino Flaibani, che in questa ascensione senza ritorno doveva precederlo.

I Tuoi chiari occhi da galantuomo, la Tua sonante e limpida parlata veneta così vicina alla nostra ed a noi così cara per l'ancestrale legame adriatico, restano con noi, amico Vandelli, incancellabili.

Come a Garda, sorridente con noi sorridenti quando, nell'anno del Centenario, annunciammo che il nostro Rifugio « si faceva ». Quel Rifugio « Città di Fiume » che a Te deve più di un mattone.

A. D.

IL XIV RADUNO SEZIONALE A PIEVE DI CADORE



Oltre duecento Soci della Sezione hanno risposto, anche quest'anno, all'appello dei Dirigenti, intervenendo al XIV Raduno sezionale, tenutosi a Pieve di Cadore il 19 ed il 20 giugno.

Fin dal giorno 17 il gruppo alpinistico previsto dal complesso programma della manifestazione, si era radunato al Rifugio « Città di Fiume » per una serie di escursioni e salite nella zona che si sono felicemente svolte con la partecipazione di 24 Soci e Socie, tra i quali non mancava una nutrita rappresentanza di giovani.

Favoriti dalle prime belle giornate della tardiva stagione, gli alpinisti fiumani si sono spinti sulle vette vicine, confermando l'autentica vitalità e la validità alpinistica del glorioso Club Alpino di Fiume, che in quei giorni festeggiava il proprio ottantesimo compleanno (1885-1965).

Il giorno 19, mentre la perfetta ed efficientissima ospitalità del Rifugio « Città di Fiume » accoglieva per il loro Congresso Annuale i membri del Club Alpino Accademico Italiano, i fiumani, dopo aver salutato i graditi ospiti, raggiungevano a Pieve di Cadore il grosso della comitiva per il Raduno Sezionale.

L'animatissima riunione serale nell'accogliente sala dell'Albergo Progresso, allietata dalle canzoni alpine cantate da un affiatatissimo coro di alpinisti cadorini, si concluse con l'applaudita proiezione di documentari cinematografici del raduno precedente e dell'inaugurazione del Rifugio, dovuti al magistrale obbiettivo del Consocio sig. Tich.

Il mattino del 20, nel Duomo di Pieve che custodisce le preziose opere di Tiziano, il Cappellano don Spada ha celebrato la tradizionale Messa per gli alpinisti e, nel corso del Sacro Rito, ha benedetto una riproduzione in bronzo del

venerato Crocifisso di San Vito, donata alla Sezione dal Consocio dott. de Laszloczky e destinata al Rifugio.

Subito dopo la comitiva, preceduta da un picchetto d'onore di Alpini del Battaglione Cadore e dai vigili urbani di Pieve in alta uniforme, con alla testa il Sindaco della città cadarina dott. Bianchi, il Direttore dell'Azienda di Soggiorno, il Rappresentante della locale sezione del C.A.I. sig. Fornasier, il Cap. Lenuzza del Btg. Cadore ed i Dirigenti fiumani, raggiungeva in piazza Tiziano il palazzo secolare della Magnifica Comunità Cadarina. Qui, mentre il picchetto degli Alpini rendeva gli onori militari, il Presidente Dalmartello ed il Vice Presidente Tuchtan deponavano una corona d'alloro con i colori d'Italia e di Fiume sulla Lapide che ricorda i Caduti Cadorini.

Terminata la cerimonia ufficiale i radunisti si riunirono per l'Assemblea della Sezione che, presieduta dal dott. Leone Spetz Quarnari, ascoltò, la nutrita ed esauriente relazione del Presidente della Sezione che, dopo aver letto i numerosi messaggi di adesione, espose ai Consoci presenti il lavoro svolto per il completamento del Rifugio e per lo svolgimento delle numerose e complesse pratiche ad esso inerenti, a cominciare da quella per i danni di guerra, felicemente conclusa. Il Presidente Dalmartello, vivamente complimentato per il suo personale preziosissimo e determinante apporto a queste fatiche, ha quindi additato alla riconoscenza ed al plauso dei Consoci soprattutto il dott. Aldo Tuchtan ed Argeo Mandruzato, ai quali va il merito di un lungo, intelligente ed assiduo lavoro per la difficile e decisiva fase di completamento, lavoro che ha consentito, praticamente a pochissimi giorni dallo scioglimento delle ultime nevi, tutte le opere finali, il trasporto dei materiali ed infine l'apertura del Rifugio — completo ed efficiente — per la data stabilita.

Prima della relazione, il Presidente ricordò ai Consoci gli Amici deceduti nel corso dell'ultimo anno sociale, cedendo la parola all'Avv. Gherbaz che pronunciò commosse parole per ricordare particolarmente la nobilissima figura dell'On. Andrea Ossoinack, socio, amico e generoso sostenitore della Sezione, recentemente deceduto a Merano.

La relazione presidenziale si concluse con la citazione di altre iniziative e benemeritenze di vari Soci e, prima tra tutte,



INTORNO AL CAMINO

Radunisti al Rif. Citta di Fiume - Riconoscibili da sin. Tuchtan -
Sig.ra De Luca - "Michelin" De Luca - Pasquali - Nerina
Mazzotti - Anna Dalmartello - Liuba Romanini.



SULLA SPALLA DEL M. CROT

(Nello sfondo il Pelmetto)

Aldo Depoli - Aldo Tuchtan e Riccardo Tomsig.

(Fotografie di Livio Depoli)

quella dei giovani che, nello stesso momento, in una sala adiacente tenevano i lavori di Assemblea del Gruppo Giovanile della Sezione, da essi costituito nei mesi scorsi.

Calorosi e particolari applausi al Segretario Sociale Sig. Sardi, ancora una volta e meritatamente additato dal Presidente alla gratitudine dei Soci per la impeccabile organizzazione del raduno e per il silenzioso e prezioso lavoro di segreteria.

Applausi infine ad Aldo Depoli, chiamato a far parte, recentemente, del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna in riconoscimento della sua valida opera letteraria a favore dell'alpinismo ed eletto Consigliere del Gruppo stesso.

Approvata la relazione Dalmartello e quella finanziaria, letta dal Presidente del Collegio dei Revisori dott. Andrea-nelli, nell'ulteriore corso dei lavori il Vice Presidente Depoli, con la commossa e totalitaria adesione dei presenti, dopo aver descritto l'iniziativa di realizzare un sentiero attrezzato di alta montagna per ricordare il Rifugio « Città di Fiume » con il Rifugio « Venezia » sull'altro lato del Pelmo, propose di dedicare questa importante e significativa opera alpina alla memoria dello scomparso Primo Presidente della ricostituita Sezione di Fiume del CAI GINO FLAIBANI, ad essa affidando simbolicamente il collegamento ideale tra Venezia e Fiume, tanto vicine e sorelle anche come Sezioni del Club Alpino appunto per merito dello Scomparso Amico.

Dopo un intervento del Rag. Livio Depoli, Segretario del Gruppo Giovanile, che ha portato in Assemblea il saluto dei giovani ed ha brevemente illustrato il loro programma, i lavori sono proseguiti con la consegna al Socio Sig. Ferruccio Dercenin del distintivo d'oro dei soci venticinquennali e quindi con l'elezione dell'e cariche sociali per l'anno 1965/66. Sono stati rieletti per acclamazione il Presidente uscente Prof. Avv. Dalmartello i Vice Presidenti Depoli e Tuchtan ed il Segretario Sardi. Rieletti Consiglieri Corelli, Corich G., Avv. Gherbaz, Mandruzzato, Prosperi e Tomsig, nuovo eletto, festeggiatissimo, un rappresentante dei giovani in persona di Aldo Andreanelli.

Ai Consiglieri uscenti Conighi, Del Chiaro, Fioritto, Dolmin, Venutti e Wal-luschnig, gran parte dei quali continuerà la propria collaborazione generosa ed ap-

prezzata in seno alle Commissioni specializzate verso le quali sarà decentrata la organizzazione direttiva, l'Assemblea ha tributato un doveroso quanto spontaneo applauso di ringraziamento.

Le ore della tarda mattinata vennero dedicate a passeggiate negli ameni dintorni, alle tradizionali fotografie ed alle « ciacole » — e, da parte dei « veci », — alle non meno tradizionali... « ombrette », fino all'ora del pranzo ufficiale.

Alla fine di questo, il Sindaco di Pieve dott. Bianchi ha indirizzato ai presenti un commosso saluto, collegando nel ricordo le lotte dei Cadorini per la difesa della loro italianità con quelle della gente del Carnaro. Il sig. Fornasier, per il Club Alpino di Pieve, ha fatto seguito alle applaudite parole del Sindaco dando il benvenuto ai colleghi alpinisti fiumani con queste parole:

« Signor Presidente e amici del Club Alpino Italiano di Fiume,

a nome della Presidenza e dei Soci della Sezione del CAI di Pieve di Cadore, porgo il saluto più affettuoso ed il cordiale ringraziamento per l'onore che la loro decisione ha riservato alla nostra Pieve, scelta quale sede del 14° Raduno annuale della vostra gloriosa Sezione.

L'amore che lega i fiumani alla montagna — mi si consenta dirlo — ha del miracoloso e noi, oggi, attraverso i brevi momenti goduti in vostra compagnia abbiamo sentito quanto sia profondo l'amore che Voi portate per tutti i monti d'Italia e quanto affetto e struggevole passione Voi serbate nel profondo del cuore per i monti e le valli del vostro indimenticabile Carnaro.

Se molti di noi, non hanno avuto la gioia di salire le pendici del Nevoso, del Monte Maggiore, di conoscere la vostra stessa città, possiamo però dire di conoscere, per la notorietà ed importanza delle imprese compiute sui vostri e nostri monti, la gloriosa schiera degli alpinisti giuliani primi fra tutti Kugy, Comici, Fabian, Bendetti, Zanutti, Slocovich, Depoli, Brunner e molti altri ancora.

Dell'alpinismo giuliano si è parlato tempo fa nella Rivista Mensile del CAI, proprio nella Rivista dedicata ai cento anni di alpinismo dolomitico, che metteva in risalto le sue caratteristiche principali; l'amore per la montagna e l'amore di massa per la natura non disgiunti da

un senso di gusto estetico e nel tempo stesso di godimento della vita.

Ancora... il vostro alpinismo è assiduo, colto, raffinato, indubbiamente ardito ed è per questo che dalle sue origini ai giorni nostri esso mantiene uno dei primi posti in seno al migliore alpinismo italiano.

Il possedere, oggi, la vostra sezione, un Rifugio in terra di Cadore, che porta alto il nome della vostra amata città e della vostra terra, ci inorgoglisce ed altamente ci onora.

Ci sarà dato in futuro di risalire insieme questi nostri monti e giunti in vetta volgeremo lo sguardo verso le Alpi Giulie, che costituiscono i Sacri limiti della Patria, laggiù verso il Mare Adriatico e ricorderemo che ivi c'è una città e vicino una piccola penisola. Ricorderemo con commozione e vorremmo far ricordare che anche laggiù è ITALIA.

Un grazie particolare sento il dovere di esprimere a tutti i presenti per il devoto omaggio stamane espresso alle nostre più care e Sacre Memorie. I colori del nostro Sommo, nel cielo, nell'aria e nelle cose intorno hanno creato una degna cornice ad una giornata per Voi e per noi indimenticabile.

A ricordo di questo felice incontro la Sezione del Cai di Pieve vuole offrire a tutti i presenti un modesto omaggio che la nostra giovane Cadorina consegnerà fra poco.

Con questo modesto segno della nostra simpatia e amicizia a nome della nostra Sezione Vi prego di gradire per Voi, per le vostre famiglie e per la Vostra Sezione l'augurio di un sereno e prospero avvenire».

Ruggero Gherbaz ha risposto agli ospiti a nome della Sezione. Prendendo lo spunto dalla grande bandiera dai colori fiumani esposta nella sala, bandiera già appartenente alla gloriosa Società Filarmonico-Drammatica di Fiume, avventurosamente portata a salvamento nell'esodo ed ora donata al CAI Fiumano perché la custodisca nel proprio Rifugio dedicato al nome sacro della Città e la faccia risplendere al sole delle Dolomiti, ha esaltato ancora una volta gli indistruttibili valori morali ed il retaggio di tradizioni oggi riassunti nella Casa di Fiume, sorta tra i monti del Cadore.

Infine, prima dell'ultimo brindisi, il Segretario della Sezione di Pieve di Cadore, Guida Alpina sig. Lino Cornaviera, assistito da graziose ragazze in costume cadorino, ha distribuito a tutti i presenti un simpatico e graditissimo dono-ricordo, costituito da una carta panoramica che illustra il collegamento tra il Rifugio « Città di Fiume » e Pieve di Cadore, contenuta in una bella busta di cuoio.

L'organizzazione della grande e riuscitissima manifestazione è stata curata, come sempre e con la consueta consumata bravura, dal Segretario della Sezione Sig. Sardi, coadiuvato dal socio Sig. Saiza.

NOTIZIARIO

Il Rifugio « Città di Fiume » al Pelmo, aperto al pubblico alla metà di giugno 1965, è stato visitato, nel corso della stagione, da 2.882 persone regolarmente registrate.

I pernottamenti sono stati 380.

L'attività alpinistica dal Rifugio « Città di Fiume » ha incluso alcune ripetizioni della Via Simon-Rossi al Pelmo e numerose visite... esplorative alla magnifica parete ed a quella adiacente del Pelmetto.

Le salite al Becco di Mezzodi ed alle altre cime minori della zona, sono state numerosissime. Particolarmente frequentato il Monte Crot, modesta cima che costituisce però un belvedere ineguagliabile sul Pelmo e sulla Civetta e sulle valli di Zoldo e Fiorentina. Il M. Crot è stato oggetto della prima gita sociale nella zona (18 giugno 1965) con la partecipazione di una decina di nostri Soci. L'escursione è stata ripetuta, un mese dopo, dai Soci Giovani, guidati da Livio Depoli.

Nel corso della stagione il Rifugio « Città di Fiume » — del quale continuiamo a parlare — e continueremo — con l'insistente ed amorosa immo-destia di un giovane padre — ha ospitato il Convegno Annuale del Gruppo Triveneto del C.A.I., l'accantonamento estivo della Soc. Alpinisti Friulani (Sezione di Udine del C.A.I.), i Gruppi Alpinistici del nostro Raduno Annuale, il primo « Incontro » del nostro Raduno Annuale, il primo « Incontro » del nostro Gruppo Giovanile, una gita sociale della nostra Sezione, con partenza da Venezia, con una trentina di partecipanti guidati da Armando Sardi.

Nel corso di questa gita, il Rifugio è stato visitato dal Sindaco e dal Segretario Comunale di Selva di Cadore, che si sono trattenuti con i nostri Soci.

I nostri Soci Carlo Tomsig, Bepi Maz-zotti ed Aldo Depoli sono stati nominati membri del « CLUB DEGLI AMICI DEL CERVINO » in occasione del centenario della prima ascensione.

Il Gruppo Giovanile della Sezione di Fiume del C.A.I., che conta oltre 100 iscritti, ha tenuto la sua prima Assem-blea, dopo quella costitutiva a Pescul in Febbraio, a Pieve di Cadore in concomitanza con il Raduno Annuale della Sezione. I Dirigenti del Gruppo sono stati eletti nelle persone di Aldo Andreanelli (Presidente) Decio Tuchtan (Vice Presidente) e Livio Depoli (Segretario).



La nostra consocia più giovane è — per ora — la Signorina Rebez, figlia del Dott. Diego Rebez. La nostra giovane collega, in attesa di dedicarsi alle ebbrezze del Sesto Grado, ha tentato di mangiare la Tessera del C.A.I. appena ricevuta. La signorina Rebez, qui effigiata, ha la verde età di mesi 11.

Attività alpinistica Individuale

Arturo Darmartello.

- 4 agosto 1965 - Becco del Mezzodi (m. 2602), via normale, col figlio Paolo.
- 6 agosto 1965 - Monte Pelmo (m. 3169), via normale, col figlio Paolo e Roberto Monaco di Longano.
- 21 settembre 1965 - Tofana terza (m. 3232), da solo.
- 11 febbraio 1966 - Traversata in sci da Cortina d'Ampezzo (Campo di sotto) - Rifugio Palmieri alla Croda da Lago - Forcella Ambrizzola (m. 2267) - Forcella Roan - Rifugio Città di Fiume - Pescul: con l'avv. Carlo Sarteschi.
- 3 aprile 1966 - Salita in sci del Monte Sella di Sennes (m. 2788), con l'avv. Carlo Sarteschi e la guida Marino Bianchi di Cortina d'Ampezzo.

Salite ed escursioni del socio Carlo TOMSIG nel 1965. (Oltre a diverse escursioni minori, specialmente in Friuli e sulle Prealpi Carniche).

- 21 marzo - Nanos (Monte Re).
- 13 giugno M. Auremiano
- 18 giugno Forc. Ambrizzola (dal Rifugio Città di Fiume).
- 19 giugno Croda di Colstantiol e Monte Puina.
- 29 giugno Selva di Tarnova, raggiunte le cime: Ceson, Becco di Mezzodi (Poldanovec) e Monte Nudo (Goliaki).
- 4 luglio - Monte Volaja da Forni Avoltri, salita anche la Cima Ombladot.
- 11 luglio Cima Oetvoes (Cadini di Misurina) via comune, in 6. C'era anche il compianto Ing. Brunner, Capocordata Dalla Porta.
- 18 luglio Sorapiss. Numerosi partecipanti, raggiunta la vetta solo in 5.
- 24 luglio Forcella di Val d'Arcia, ricognizione per event. costruzione sentiero dal Rif. Città di Fiume, (con Riccardo Tomsig).
- 25 luglio Forc. Ambrizzola, Rif. Palmieri
- 1 agosto Forc. Ambrizzola da Cortina. Fallito tentativo al Becco causa pioggia.
- 8 agosto Sass Maor, con Manfreda, Brunner ed altri 3.
- 22 agosto Strada degli Alpini. Rif. Comici e Carducci.
- 5 settembre Jof di Somdogna.
- 17 settembre Moistrovka.
- 18 settembre Prisanig.
- 19 settembre Razor

I Soci Renzo Donati e Mirella Tarabocchia segnalano le seguenti ascensioni compiute nel 1965:

25-26 luglio - Monte Nero;

8 agosto - Cima Cacciatoi;

4-5 settembre - Grande Nabois.

Il socio signor ARMANDO SARDI (junior)

20 luglio - Gran Paradiso (Roc, m. 4026) con A. e B. Comin (CAI Venezia) G. e B. Dirì (CAI Mestre) e con la Signora Nidia Sardi.

27-28 agosto - Civetta (m. 3218) per la Via Ferrata Tissi. Discesa per il Passo del Tenente, sent. Tivan e rientro al Rif. Vazzoler via Coldai-Col Rean. Con Anna, Alberto ed Aldo Comin della Sez. di Venezia e con la Signora Nidia Sardi.

10 agosto - Escursione da Coi di Zoldo Alto al Rifugio A.M. De Luca al Pelmo, con i figli Glauco (di 8 anni) e Barbara (di 6 anni). E, sempre, la Signora Nidia (E brave queste Signore! N.d.R.).

20 agosto - Becco di Mezzodi (m. 2602)

dal Rif. Città di Fiume per la via comune. Discesa al Rif. Palmieri, rientro al «Città di Fiume». Con Gianni Din del CAI Mestre (Capocordata).

Il socio Aldo Depoli è stato insignito della Stella del Cardo ed ammesso allo Ordine del Cardo quale Membro di Merito, per la poesia.

Il socio Oscar Ciani, capitano di Vascello della Marina, ha festeggiato le spalline da gran Lupo di Mare salendo il Piz de Cir (3° grado) con il dott. Pasolli e le guide Aldo Gross. Ha inoltre svolto intense attività sciatorie e sci-alpinistica.

PAOLO TANCREDI, con la moglie MARISSA VENUTTI, e la figlioletta Francesca (6 anni) insieme ad ENRICO MARAVIGLIA con la moglie IRENE VENUTTI ed il figlio Alessandro (6 anni) hanno effettuato, nell'agosto del 1965 il giro delle Tre Cime di Lavaredo e la traversata del Rif. Locatelli al Rif. Zsigmondi-Comici.



Il Rifugio Città di Fiume

(Foto Mazzotti)

I NOSTRI LUTTI

Nel ricordare, come di consueto, i nostri cari Amici che hanno in quest'ultimo anno abbandonato i sentieri terreni, vogliamo anzitutto riandare con il pensiero al nostro indimenticabile e caro Consocio On. Andrea Ossoinack, del cui decesso ricorre quest'anno il primo anniversario.

Andrea Ossoinack, la cui generosa bontà continua oltre la Sua vita attraverso alla Fondazione che ne perpetua il nome, è sempre con noi.

I Soci deceduti tra il 1965 ed 1966 sono

Dott. ARTURO CHIOPRIS

Cav. Uff. ADALBERTO COSSI

Prof. CORNELIO DI GIUSTI

Cav. GUIDO GARBO

Cav. ALFONSO VANDELLI

SITUAZIONE SOCI

AL 1 MAGGIO 1966

VITALIZI	1
ORDINARI	363
AGGREGATI	221
TOTALE	585
<hr/>	
SOCI ALLA DATA DI RICOSTITUZIONE	140
INCREMENTO	445

ANAGRAFE

ELENCO DEI NUOVI SOCI DELLA SEZ. DI FIUME DEL
CLUB ALPINO ITALIANO, AGGIORNATO AL
1 MAGGIO 1966

SOCI ORDINARI

Biasi Leandro (Marghera)
Bernardi Umberto (Venezia)
Balestra Costante (Mestre)
Blasevich Franco (Padova)
Borella ing. Arrigo (Mestre)
Brumat Gianfranco (Padova)
Cagnolati dott. Amilcare (Parma)
Cerne Liana (Scandicci Firenze)
Colombis avv. Giorgio (Padova)
Cidri Elena (Verona)
Dapretto Nicolò (Venezia)
Della Torre cav. Mansueto (Selva di C.)
Depoli Ines (Milano)
Floreani dott. Balilla (Spilimbergo)
Fontanini Lored. (Tormesighe di Zoldo)
Gasparri Ing. Clemente (Milano)
Gecele comm. Augusto (Udine)
Laureni dott. Silvio (Bergamo)
Luciani dott. Giuseppe (Torino)
Lazzarini Aristide (Milano)
Lazarich Proteo (Napoli)
Moras Bianca (Pramaggiore Ve)
Metelko dott. Adriano (Trieste)
Mircovich Matteo (Ravenna)
Nador Ladislao (Udine)
Persi dott. Enrico (Udine)
Permutti dott. Rodolfo (Roma)
Quarantotto Aldo (Venezia)
Rados dott. Rodolfo (Vicenza)
Salgo Giorgio (Milano)
Seberich dott. Giovanni (Alessandria)
Scarpa Giovanni (Marghera)
Scarpa Roberto (Mestre)
Smoiver rag. Giovanni (Padova)
Tuchtan Anna (Bolzano)
Valentin Vincenzo (Conegliano)

SOCI AGGREGATI

Aranyos Maria Cristina (Mestre)
Balestra Marisa (Mestre)
Balestra Lina (Mestre)
Barra Gianfranco (Padova)
Bernardi dott. Marisa (Venezia)
Cagnolati Fabrizio (Parma)
Cagnolati Stefano (Parma)
Cagnolati Palmira (Parma)
Caneva Graziella (Udine)
Cosoli Giuliano (Venezia)
Dapretto Liliana (Venezia)
Depoli Dora (Roma)
Depoli Paola (Firenze)
Derencin Franco (Padova)
Fabbro Carmen (Udine)
Flaibani Carlo (Venezia)
Laureni Ennio (Bergamo)
Laureni Manlio (Bergamo)
Lazarich Stefano (Mestre)
Mazzotti prof. Annamaria (Treviso)
Monaco di Longano Roberto (Roma)
Rebez Silvia (Milano)
Rippa Anna (Milano)
Rippa Nora (Milano)
Rippa Maria (Milano)
Schneditz Tullio (Trieste)
Seberich Carlo (Alessandria)
Smoiver Erica (Bergamo)
Smoquina Livio (Brescia)
Tich Alessandro (Mestre)

UN MATTONI PER LA NOSTRA CASA

3° (E NON ULTIMO) ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

PRO RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

« A »

Artese Raimondo

« B »

Borella ing. Arrigo
Barel Antonietta
Bedini Giacomo

« C »

Cagnolati dott. Amilcare
Caneva Graziella
Cesare Galileo
Csizmas Demetrio
Corich Dino

« D »

D'Ambrosi dott. Vittorio
De Luca cav. Michele
Denes Francesco
Devetach Ercole (Famiglia)
Dori Giuntoli dott. Dora Maria

« F »

Fabbro ing. Alceo
Favaro Giovanni
Furlani Vincenzo

« G »

Gasparri ing. Clemente
Gecele comm. Augusto
Graf ing. Roberto

« L »

Luciani dott. Giuseppe
Lazzarich Giuseppe
Lehmann dott. Walter
Leonessa Vincenzo

« M »

Malle dott. Norberto
Martis Raimondo
Messulan Riccardo

« P »

Pagan Sorelle
Papetti Umberto
Purkinje Marisa
Prelz Carlo

« R »

Ricotti Renato

« S »

Saiza Renzo
Sardi Armando
Sarteschi avv. Carlo
Sbona Raimondo
Smoiver dott. Antonio
Skull ing. Giuseppe
Sovrano Giorgio

« T »

Tuchtan dott. Aldo
Trigari avv. Italo

« V »

Valle Virgilio
Vecellio ing. Mario
Vianello rag. Emilio
Virtich Giusto

« Z »

Zehentner Giovanni